

## **10 L'Università ebraica, da Mestre ad Agnadello (1509)**

---

**Sommario** 10.1 Nuova struttura e geografia ebraica sulla Terraferma. – 10.2 Venezia: da città proibita a centro ebraico. – 10.3 Agnadello e i suoi contraccolpi (Padova, Treviso e Mestre).

### **10.1 Nuova struttura e geografia ebraica sulla Terraferma**

Possiamo indicativamente datare al 1503 il riconoscimento formale dell'Università ebraica, con sede effettiva, se non ufficiale, in Venezia, dopo quell'avvio in sordina, nel 1492, cui abbiamo già fatto cenno. In apertura di secolo, lo scontro politico in materia di ebrei tra favorevoli e oppositori aveva prodotto una serie di misure contraddittorie delle quali forse i diretti interessati neppure riuscivano a seguire tutti gli sviluppi. In ogni caso, insediarsi nella capitale poteva servire a captare voci, sondare, nei limiti del possibile, le intenzioni delle autorità, e provare a scongiurare manovre poco piacevoli ad opera di un governo, in cui le cariche rotavano di frequente e il potere era molto diversificato. Perciò, anche più di quanto fosse praticabile nel Quattrocento, si dovranno ora tener presenti le posizioni espresse dai singoli attori politici; e ciò, senza le insostituibili notizie appuntate da Marin Sanudo nei suoi *Diarii*, sarebbe risultato, il più delle volte, impossibile.

Proprio per inaugurare il nuovo secolo sotto i migliori auspici, il Senato, aderendo a un provvedimento illuminato («sapientissime et gravissime») del Consiglio dei Dieci, inteso a evitare i perfidi ebrei potessero nuocere ai cristiani, sceglieva il periodo pasquale dell'anno giubilare 1500, per revoca-

re tutte le condotte, prive della sanzione del Senato, ottenute dagli ebrei a partire dal 23 luglio 1489.<sup>1</sup> I Dieci avevano prevalso, imponendo la propria egemonia, e il provvedimento fu diffuso su tutta la Terraferma veneta, con ordine perentorio ai rettori di adeguarvisi senza remore. Così, mentre, in vista della chiusura dei banchi, i prestatori si industriavano a recuperare i crediti, e i debitori, forti di un clima aspramente antifeneratizio, vi frapponevano mille ostacoli, gli ebrei si trovarono a dover versare, entro venti giorni, un tributo di 25.000 ducati *una tantum*, per sovvenzionare la flotta nella «guerra turchesca»;<sup>2</sup> e il preambolo riecheggiava lo spirito della precedente delibera («li zudei, quali sono molti et grandi ricchi, né pagano taxe né decime, come fano li cittadini nostri, et tamen guadagnano grossamente de usure del sangue dei subditi nostri christiani»).<sup>3</sup> Alle loro rimostranze di non essere in grado di affrontare la spesa, gli ebrei «fono ribufati, e conveneno pagar», scrive la fonte, che a questa notizia ne fa immediatamente seguire un'altra: «Et è da saper, vene il processo da Vicenza zercha li zudei incolpati haver morto un puto; tamen non fu leto etc.».<sup>4</sup> Questa informazione, altrettanto precisa quan-

**1** «Invigilarunt continuatis temporibus maiores nostri, iuxta morem bene institute reipublice, avertere omnes causas quibus perfidia iudaica obesse posset christianis», si legge a preambolo della delibera approvata all'unanimità (114/4/0) dal Senato il 14 aprile 1500, su proposta di tutti i consiglieri ducali (Giovanni Donà, Jacob Leono, Marino Venier, Marco Foscolo, Domenico Bollani e Antonio Tron) e dei tre Capi dei Dieci (Gerolamo Bembo, Sebastiano Malipiero e Vettor Vallaresso). In estrema sintesi: «Capitula autem seu concessionem que aliter expedirentur absque hoc Consilio, sint nullius valoris et ac si facte non fuissent» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 128r; *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, f. 119v).

**2** La parte faceva immediatamente seguito a una richiesta ai 'nobili e cittadini nostri' di una sovvenzione, in forma di prestito, di almeno 50.000 ducati, con premio a chi avesse versato la sua quota entro dieci giorni (*Senato Terra*, reg. 13, f. 129r, 25 aprile 1500; *Senato Secreti*, reg. 38, f. 32v, 25 aprile 1500 [con lievi varianti in Cogo, «La guerra di Venezia», 119-20, doc. XII]). Come già sappiamo, giusto un anno prima (22 maggio-5 giugno 1499), in «questo bisogno di le cosse turchesche», Anselmo e Salomoncino da Piove avevano gestito una colletta di 15.000 ducati su «tutti zudei».

**3** «Iudei fono rechiesti da la Signoria a dar favor de danari contra el Turco, et hano dato 20.000 ducati», ricordava il Dolfin (*Annalium Venetorum*, 42, 16 maggio 1500), et dove si legge pure della proposta - bocciata -, del consigliere ducale Antonio Tron di rifare l'estimo, dato che le decime non fornivano più di 12.000-14.000 ducati, da quando tutti nascondevano i loro soldi pur di non prestarli. In questi *Annali veneti* (47, 55, 25 maggio, 3 giugno 1500), il prelievo così ingente e subitaneo, si spiegava col mancato incasso dei 15.000 ducati che Firenze avrebbe dovuto versare a Venezia per chiudere la guerra pisana. Tuttavia, era convinzione generale che a costare «un pozo d'oro» era la guerra agli ottomani, mentre i dazi veneziani, essenziali per ripagare i «nostri gentiluomini e cittadini creditori» non trovavano acquirenti, se non a prezzi scontati (*Senato Secreti*, reg. 38, f. 76v, 10 settembre 1500).

**4** Per coincidenza, in Senato, nei medesimi giorni si discusse di un ragazzo, ucciso in modo cruento, e annegato in una roggia a Padova, senza chiamare in causa gli ebrei (*Senato Terra*, reg. 13, f. 133r, 30 maggio 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 294, 6 maggio 1500).

to la precedente – le proteste degli ebrei –, si trova solo in Sanudo,<sup>5</sup> e spiegherebbe il richiamo al «sangué» inserito nella delibera.

Poi, trascorsa l'estate, sempre grazie a Sanudo, siamo introdotti nel bel mezzo di una vivace discussione in Collegio sul progetto presentato da due consiglieri ducali, un procuratore di San Marco, e i tre Savi di Terraferma,<sup>6</sup> per autorizzare qualsiasi 'terra' lo desiderasse ad accordarsi con un feneratoro disposto ad aprire un banco e gestirlo per cinque anni, nel rispetto della cosiddetta bolla del cardinale Niceno del 1463.<sup>7</sup> Nelle parole dei proponenti, lo sforzo compiuto dagli ebrei, versando alla Serenissima i 25.000 ducati, a titolo gratuito, meritava apprezzamento: insorse il capo dei Dieci Antonio Bernardo «dicendo era di scazarli dil mondo», analoghe parole pronunciò Gerolamo Capello; e la delibera venne rinviata *sine die*.

Questo 'dono', che da principio aveva tutta l'aria di essere stato molto mal digerito dai contribuenti ebrei, sembrerebbe aver dato avvio a una trattativa, di cui non ci sono altri riscontri all'infuori degli appunti del Sanudo. Malgrado, come sappiamo, la flotta turca fosse in procinto di occupare le piazzeforti veneziane nella Grecia ionica (Lepanto, Zonchio, Corone e Modone),<sup>8</sup> molti patrizi si erano scusati di non poter concorrere alle spese per la difesa delle terre marittime; gli ebrei, invece, avevano intravisto nell'occasione il momento adatto per condurre in porto un negoziato decisivo per la propria sopravvivenza nello Stato veneto.

Ora, nel settembre del 1500, l'intesa preliminare sembrava essere stata raggiunta, e si contava di farla passare in Collegio, dove invece fu bloccata. Ciononostante, gli scambi di vedute, forse per il tramite

**5** Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 294, 6 maggio 1500. Mancavano nove giorni alla scadenza del prelievo. Sanudo (col. 257, 25 aprile 1500), assieme agli altri tre Savi agli Ordini (Marino da Molin, Leonardo Mocenigo e Antonio Venier), aveva fatto approvare un emendamento alla proposta dei Savi di Consiglio e di Terraferma, di cui però non forniva altri dettagli. Il 1° giugno, Alessandro VI Borgia, con un esplicito richiamo a Venezia, imponeva anch'egli una vigesima per tre anni sugli ebrei della cristianità, da spendere nella promozione della crociata. L'iniziativa non andò affatto a genio al doge, che gli fece scrivere una lettera «assa' gaiarda», contestando la destinazione del denaro alle casse pontificie («Nota, fo fato letere per tutto che debino li nostri rectori, chome da lhoror, suspender ditte cruciate») (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1593, 12 marzo 1501; Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1455-8, doc. 1162, 1° giugno 1500). In questo scontro, i francescani minori trassero profitto dalle loro posizioni filocuriali, ben poco gradite a Venezia, per farsi prolungare il giubileo del 1500 fino al 15 agosto 1501, con relativa raccolta di elemosine (Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 45, 1° giugno 1501; Petri Delphini, *Annalium Venetorum*, 273).

**6** Oltre ai consiglieri ducali Antonio Tron e Costantino Priuli, e a Filippo Tron procuratore di San Marco, erano favorevoli i tre Savi, Piero Duodo di Luca, Zorzi Emo di Giovanni e il cav. Paolo Pisani (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 793, 17 settembre 1500).

**7** «Li sia concesso poter fenerator per anni cinque, in ogni terra dove vorano stagi zudei, etc.», diceva la proposta, e, precisava, con un richiamo al Bessarione, «poter far capitoli, privilegii etc. a' zudei», parole dal significato chiaro, essenziali per una positiva conclusione della trattativa (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 808, 21 settembre 1500).

**8** Nell'allarmata richiesta ducale di sussidio si usava un termine ben preciso: «pro securitate rerum status nostri maritimi» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 87r, 19 maggio 1499).

di terze persone, non si interruppero fino al 2 gennaio 1501, quando, secondo una parte adottata quel giorno in Collegio, fu imposto agli ebrei di versare, oltre alla tassa ordinaria annuale di 4.500 ducati, una tansa straordinaria di 5.000 ducati – comunque, non più di due volte l'anno – per tutta la durata della guerra antiturca, ogniquale volta venisse prelevata dai contribuenti (cristiani) una decima a favore del monte vecchio. La prima rata, di 8.000 ducati (circa metà del totale annuo, risultante dalla somma dell'ordinaria e di due sostitute della decima), erano tenuti a consegnarla in Procuratia («in presentia nostra»), entro il mese, in modo da poterla recapitare, senza indugio, al capitano generale in soccorso della flotta.

Il preambolo, pur con minore animosità che nell'aprile precedente, ricalcava il formulario consueto, a premessa di tributi imposti agli ebrei nelle occasioni eccezionali: «essendo conveniente quelli senteno commodo et beneficio nel stato nostro, principaliter concorrino a le graveçe et cargi de quello».<sup>9</sup> La scadenza era molto ravvicinata (nepure un mese), mancavano i tempi tecnici per raccogliere la somma, ma, prima ancora, si poneva una questione che Sanudo così raccontava: «Veneno 4 zudei, Mandolin, Anselmo e do altri, dicendo esser presti a ubedir, ma non pono, si la Signoria non rivocha la parte fo posta, anulava li capitoli lhorò. Et fono remessi a li savij [di Terraferma] etc.».<sup>10</sup> La sua testimonianza completa la notizia offerta dalla delibera del Senato, nella quale si adombrava uno scambio: gli ebrei si impegnavano a versare gli 8.000 ducati di anticipo entro il 20 marzo, e nel frattempo il Collegio riferiva in Senato sulla «expedition et confirmation di capituli sui, che apparerano honesti et convenienti».<sup>11</sup> A chiarire l'accento, tanto sintetico quanto esplicito, agli aggiustamenti («honesti et convenienti») delle condotte feneratizie, provvedeva una supplica presentata nel dicembre del 1500 da quattro cittadine del Veronese (Legnago, Soave, Porto/Peschiera e Cologna): era loro impossibile affrontare qualsiasi ulteriore onere perché, da quando tutte le condot-

<sup>9</sup> In premessa, la delibera (*Senato Terra*, reg. 13, f. 171r, 2 gennaio 1501) riconosceva che le entrate dello Stato erano deteriorate, e citava il caso del prelievo, ormai quasi dimezzato, delle decime (da 110.000 ducati a 60.000 l'una). A leggere Sanudo (*Diarii*, t. 3: col. 1246, 2 gennaio 1501), la tassa annuale ordinaria era di 4.000 (anziché 4.500) ducati, ma non sarà la prima né l'ultima volta in cui risulta difficile raccapezzarsi sulle cifre, tra imprecisioni delle fonti e modifiche in corso d'opera, di cui manca il riscontro documentario. D'altronde, il nostro diarista era, in qualità di savio agli Ordini, uno dei proponenti della parte (110/0/10), assieme a quattro Savi di Consiglio (Nicolò Trevisan, Antonio Valier, Pietro Balbi, Alvise da Molin), due Savi di Terraferma (Francesco Foscarini di Alvise, Bernardo Barbarigo del doge Marco) e quattro altri Savi agli Ordini (Alvise Mocenigo, Gabriele Moro, Francesco Donà e Jacob Gabriel). Per racimolare il denaro, fu chiesto un contributo persino agli ebrei di Otranto e Brindisi; ma, in questo secondo caso, il prelievo incontrò l'opposizione della città («la comunità scrive in favor di diti zudei, anno capitoli con lhorò»; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 1491, 1502, 1514, 17 e 16 febbraio, 4 marzo 1501).

<sup>10</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1292; Ravid, «Legal Status of the Jews», 198-9.

<sup>11</sup> *Senato Terra*, reg. 14, f. 1v, 4 marzo 1501.

te successive al 1489, mancanti della sanzione senatoria, erano state annullate il 14 aprile 1500, gli ebrei, per timore di incorrere in sanzioni, si rifiutavano di esercitare l'attività di prestito. Subito, già il 20 dicembre, il Senato accoglieva la domanda di ripristino dei banchi e lo estendeva a Este e Castelbaldo (?), che avevano presentato analoghi richieste. Il parere favorevole dei rogati fu motivato dai privilegi particolari, di cui godevano tutte le suddette località.<sup>12</sup>

Qualche mese più tardi, gli ambasciatori scaligeri, venuti a protestare la propria impotenza a versare le tasse, attribuivano la loro condizione anche alla chiusura dei banchi ebraici, che operavano solo più a Soave e Villafranca. Come da regola, anche questa volta la norma del 14 aprile 1500, appena reiterata, venne subito smentita: fosse anche perché Soncino aveva concordato con Anselmo i capitoli del banco, fatto sta che il Senato, spogliandosi delle sue prerogative appena rivendicate nel caso veronese, affidò al Collegio di apporvi la debita sanzione. Fece lo stesso per Caravaggio, dove, però, restò in bianco il nome del prestatore, Samuele, la cui condotta fu, senza successo, contestata, sul piano giuridico («contra leges et ordines nostros») dall'ex avogadore Marco Lippomano, appena eletto podestà di Bergamo.<sup>13</sup>

Da tutta la sequenza documentaria (e da Sanudo, in particolare) si evince uno scontro di potere all'interno del governo veneziano, in un tempo nel quale erano in gioco interessi vitali dello Stato, e, nel nostro ambito specifico, l'atteggiamento da tenere nei confronti degli ebrei. Sul fronte opposto, in seno alla comunità ebraica - e con i feneratori in crisi -, si giocava una partita, altrettanto cruciale, relativa ai criteri per definire chi fossero i contribuenti e il sistema di riparto fiscale.

Nel rinviare il versamento degli 8.000 ducati, la delibera del Senato sottolineava che vi erano tenuti «zudei sì feneranti come non feneranti et quoquo modo habitanti nel dominio nostro»,<sup>14</sup> insomma tutti (pugliesi compresi), senza riguardo all'origine dei loro proventi. Lo esplicitava il Collegio, rispondendo alla richiesta dei rappresentanti degli ebrei della Terraferma - formula indicativa di una comunità non ancora strutturata -<sup>15</sup> che fosse loro consentito accedere

---

**12** La parte fu approvata in seconda battuta (45/15/8; 61/11/8) (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 128r, 167v-168r, 14 aprile, 15 dicembre 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1506-1507, 7 marzo 1501). Il testo nomina i banchi di Este «et Castris» (che sia Castelbaldo?).

**13** *Senato Terra*, reg. 14, f. 118v, 13 ottobre 1502; AC, reg. 3377/1, 7 agosto 1505; CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 380, 29 agosto 1506.

**14** Nella delibera del 25 aprile 1500 il corpo dei tassati era meno ben definito («li zudei habitanti in tute terre et luoghi de la Signoria nostra da parte da terra»), espressione che si ritrova il 2 gennaio 1501 («zudei habitanti nel dominio nostro») e il 4 giugno 1502 («tuti i zudei quomodocumque habitanti nel nostro dominio») (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 129r, 171r; reg. 14, ff. 1v [4 marzo 1501], 87r-v).

**15** «Nomine hebreorum habitantium in terris et locis ipsius domini» (*Collegio*, Not., reg. 15, f. 58v, 22 dicembre 1501).

alla capitale in questa occasione. A fondamento della supplica stavano gli impegni di spesa obbligatori e universali, cui erano soggetti, e per i quali era loro necessario recarsi a Venezia a procurarsi il denaro (vendendo argento e altri articoli di pregio), ripartire le tasse e precisarne le scadenze. Concordando sulla bontà della domanda, il Collegio differenziava i feneratori<sup>16</sup> dai 'veri mercanti e i litiganti', con una particolare attenzione ai primi, che altrimenti avrebbero accampato scuse per non versare a tempo debito la propria quota.

La situazione in campo militare non ammetteva ritardi né incertezze: in previsione della stagione estiva, occorreva stanziare il denaro per l'Arsenale, *hic et nunc*, per non gettare al vento i soldi; altrimenti, sarebbe poi stato vano recriminare. Quindi, «promptissimo et prestissimo» fu imposta una mezza tansa, da versare entro due settimane, a tutti i contribuenti, e agli ebrei l'anticipo di due annate di decime, in modo da pagare subito e assieme quelle del 1503 e 1504 (mancavano però le relative istruzioni). La scadenza non era esplicitata, ma anche in questo caso, s'intendevano le due settimane.<sup>17</sup>

Intanto, si viveva alla giornata, la pressione fiscale era alta, e gli ebrei furono avvisati: se non consegnavano i restanti 2.000 entro la settimana, avrebbero subito una penale del 10%.<sup>18</sup> Ma già incombeva un nuovo tributo: a neppure due settimane dalla scadenza di quell'ultima rata, il 4 giugno 1502, il governo veneziano riconsiderava quanto aveva deciso poco più di un anno prima. Col ricorso al tradizionale preambolo prodromico a nuove misure straordinarie («dicti zudei, quali receveno grandissimo commodo et utile nel dominio nostro, sentino anchor loro alcuna graveça oltra l'ordinario, come sença comparatione fano et sentino i cittadini nostri»), la delibera dell'aprile del 1501 veniva aggiornata: il criterio delle tanse annue da 5.000 ducati - e due al massimo -, da versare ogni volta che ai contribuenti veneti fosse stata imposta una decima, veniva ribadita, ma, si faceva osservare, se ne erano messe di recente quattro (due al monte vecchio e due al nuovo), quindi toccava agli ebrei pagarne due altre, la prima entro il mese, la seconda il 15 luglio.<sup>19</sup> Il pagamento dei 10.000

**16** «Omnes hebrei bancherii qui tenent banchos in terris et locis nostris». La delibera portava la firma dei consiglieri ducali Gerolamo da Pesaro, Luca Correr, Marco Antonio Morosini e Fantino Barbo (*Collegio*, Not., reg. 15, f. 58v, 22 dicembre 1501).

**17** A proporre la delibera furono il savio di Consiglio Marco Sanudo e i tre Savi di Terraferma (Lorenzo Giustinian, Benedetto Sanudo e Battista Morosini); ad approvarla erano in pochissimi (32/5/6), trovandosi la maggioranza esclusa dal voto per inadempienza agli obblighi fiscali (*Senato Secreti*, reg. 39, ff. 16r-17r, 8 aprile 1502).

**18** *Senato Terra*, reg. 14, f. 84v, 19 maggio 1502.

**19** A firmare la nuova tassa, molto votata (116/16/1), erano tre Savi di Consiglio (Pietro Duodo, Leonardo Grimani e Marco Sanudo) e quattro di Terraferma (Lorenzo Giustiniani, Battista Morosini, e i cavv. Paolo Capello e Francesco Foscari) (*Senato Terra*, reg. 14, f. 87r-v, 4 giugno 1502; Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 278, 6 giugno 1502).

ducati fu invece rinviato a fine agosto, dopo un riesame da parte del Collegio della norma dagli ebrei contestata.<sup>20</sup>

Impossibile tener dietro al numero delle decime, e quindi ai pacchetti di 5.000 ducati dovuti ai governatori delle Entrate; si pensi che nel gennaio del 1503 si era alle settantaduesima e settantatreesima della serie, e gli ebrei del dominio, in ritardo nei pagamenti, entro il mese ne dovevano ancora 10.000 ducati. Questa scadenza era accompagnata da una clausola, sintomatica della condizione economica, prima ancora che finanziaria del paese - e dei suoi ebrei -: prevedeva una penale del 10% per la morosità, e di 5.000 ducati per chi (nelle stanze del potere, evidentemente) avesse osato proporre o consentire a cancellare il debito o a rinviarne il pagamento.<sup>21</sup>

Ora, il 20 maggio 1503, Venezia aveva giurato la pace col sultano, e la causale per prelevare agli ebrei i 5.000 - piuttosto, sempre i 10.000 ducati -, dopo essere stata retrodatata per coprire le decime «perse», ossia già scadute e precedenti alla delibera che introduceva la tassa stessa, doveva ora trovare una nuova ragione d'essere. Trasformatasi praticamente in un tributo fisso e automatico, la somma fu dirottata a finanziare il sovrano d'Ungheria, iscritto sul libro paga veneziano, per consolidarne la posizione internazionale, e assicurarsene i favori in una terra strategica alla frontiera orientale della Signoria, tra Balcani e Dalmazia. A ben vedere, non mutava la cornice politico-militare: i 10.000 ducati servivano pur sempre a contrastare il pericolo ottomano, ma per altra via. Perciò, il Senato ratificò la proposta del Pieno Collegio, di devolvere la cifra, sotto la voce 'decima ordinaria', a favore del re di Polonia, e ne fissò la scadenza al 15 agosto. Una difficoltà, non di poco conto, fu subito superata: avendo esaurito tutte le modalità di tributi per gli anni passati, si stabiliva che l'esborso fosse scontato sulle prime tasse, senza però chiarire di quale anno.<sup>22</sup> Tuttavia, alla scadenza di metà agosto, «la Università dei iudei» - espressione ricomparsa come d'incanto - aveva versato soltanto un quinto della tassa, «né curano pagar el resto»; fu loro intimata la data massima dell'8 settembre, per evitare il 10% di maggiorazione sul restante debito.<sup>23</sup> L'anno seguente, nel rinnovare

**20** *Collegio*, Not., reg. 15, f. 77v, 20 agosto 1502.

**21** *Senato Terra*, reg. 14, f. 130r, 9 gennaio 1503. Sanudo (*Diarii*, t. 4: col. 597) sottolineava che la delibera, proposta dai Savi di Terraferma, fu votata all'unanimità.

**22** Raramente tutti i Savi del pieno Collegio risultano, come in questo caso, elencati in calce alla delibera: i Savi grandi (Marco Bollani, Luca Zen, Marcantonio Morosini, Nicola Foscarini e Domenico Trevisan), i Savi di Terraferma (Cristoforo Moro, Pietro Capello, Pietro Marcello, Gerolamo Querini e Giorgio Emo), e i Savi agli Ordini (Vito Antonio Trevisan, Leonardo Emo e Filippo Sanudo) (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 110r, 22 luglio 1503).

**23** *Senato Secreti*, reg. 39, f. 114r, 21 agosto 1503. A questa delibera Jacoby («I greci», 81) faceva risalire l'inizio del corpo giuridico riconosciuto degli ebrei veneti. Il verbale del Senato registra l'irritazione dei Savi grandi e di Terraferma verso gli ebrei,

il prelievo, fu specificato che le «due decime seu taxe iudeorum» erano relative all'anno fiscale 1505, benché, in realtà, essendo già anticipate di un anno, avrebbero dovuto venire conteggiate per il 1506.<sup>24</sup>

Questa struttura della fiscalità ebraica sul continente, seppur leggermente rimodulata, resisterà fin oltre gli anni di Cambrai, quando, ritenendo di aver superato il momento critico, Venezia con maestria si industriò ad avviare la lenta rinascita dello Stato. La tassa introdotta ai tempi della guerra antiturca, divenuta in pratica fissa, e denominata nel linguaggio contabile della Signoria 'decima ebraica', si rinnoverà di anno in anno, con piccole varianti, riassumibili in pochi tratti: la destinazione non sempre precisa delle somme versate, il ritardo nelle scadenze, le contestazioni normali nei movimenti di denaro. D'altronde, questi 10.000 ducati risultavano sempre già iscritti a bilancio prima ancora di venire incassati dal Camerlengo dei Dieci, dalla Procuratia di San Marco o, ma più di rado, dai governatori delle Entrate; nel caso di obblighi di spesa improcrastinabili, a ogni scadenza mancata - seppure compensata da un pesante diritto di mora - automaticamente subentrava una terza parte, di regola un banchiere 'di scritta' patrizio, senza si chiarisse a spese di chi. Fu così in gennaio del 1505, quando la decima, che avrebbe dovuto essere disponibile in contanti, a fine 1504, per pagare il sussidio annuale all'Ungheria,<sup>25</sup> ancora non era stata riscossa, e, quindi, per consentire all'inviato magiario di rientrare in patria col denaro, fu giocoforza farselo prestare, mentre l'Università, già in difficoltà a versare il dovuto, si trovava gravata della solita penale del 10% e di una nuova spesa.<sup>26</sup>

Poi per il 1506 non ho reperito documenti di sorta in materia, forse finalmente si permise agli ebrei di recuperare l'anno fiscale anticipato nel 1503, di cui restavano creditori; ma ogni altra spiegazione è plausibile. L'intervallo fu, tuttavia, di brevissima durata: l'11

---

ma anche verso il sovrano magiario, re di Boemia e Polonia, Ladislao II. Perciò, già il 5 agosto, prima quindi della scadenza, il governo veneziano aveva notificato al suo ambasciatore in Ungheria che i 10.000 ducati andavano dati al re, invitandolo a moderarsi, perché da gennaio ne aveva già incassati 30.000, mentre dal fronte turco non aveva più nulla da temere, dopo la stipula della pace appena firmata. Seppure in forma ridotta e meno regolare, i pagamenti non si interruppero neppure con la guerra, e ancora se ne registravano nel 1511, perché dal 1501 rappresentavano il perno della «confederazione» tra i due paesi (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 113r; 5 agosto 1503; reg. 40, ff. 151v-152v, 225r; 5 febbraio 1506, 15 gennaio 1507; reg. 42, ff. 134v-135r, 11 febbraio 1510).

**24** I 10.000 ducati andavano pagati metà il 15 dicembre 1504 e metà il 30 gennaio 1505 (*Senato Secreti*, reg. 40, f. 79r, 23 novembre 1504).

**25** I rapporti con Budapest andavano inasprendosi: alla regina d'Ungheria Beatrice d'Aragona, che accusava Venezia di non versare quanto dovute, si rispondeva che l'Ungheria mancava ai patti, non proteggendo la Dalmazia dal suo retroterra croato (*Camerlengo del CX*, Not., reg. 1, f. 21r, 26 novembre 1504; *Senato Secreti*, reg. 40, ff. 122v-123v, 144r-v, 8 luglio, 13 novembre 1505; Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 104, 28 novembre 1504).

**26** *Camerlengo del CX*, Not., reg. 1, ff. 22r, 88v, 2 dicembre 1504; *Senato Terra*, reg. 15, f. 62r, 22 gennaio 1505.

gennaio 1507 veniva imposto all'Università di versare 10.000 ducati, metà entro la settimana stessa e metà il 15 febbraio, con la solita penale per l'eventuale morosità; al Collegio era lasciata da precisare la destinazione dei soldi, comunque nel settore navale, dove urgeva rintuzzare le incursioni turche in Dalmazia.<sup>27</sup> «Li zudei» – si noti, non la loro Università – fecero difficoltà: per obbedire, volevano fosse chiarito su «che conto andar debia tal pagamento». La risposta, nella sua vaghezza, certo non li dovette soddisfare: sarebbe stato il corrispettivo di una delle future decime 'perse' a favore del monte vecchio; in ogni caso, sulle scadenze del 15 e 28 febbraio non si poteva transigere.<sup>28</sup> D'altronde, le «decime sive taxe» degli ebrei se le stavano già disputando il Collegio, per l'allestimento delle triremi, e i 'gentiluomini' per le loro navi mercantili, distratte ad uso militare, con l'impegno dello Stato a risarcirli con 300 ducati al mese. In Consiglio dei Dieci (lo richiedeva la delicatezza della questione), fu deciso di impiegare la tassa per intero nel potenziamento della flotta di triremi a Venezia e a Creta, rinviando alla successiva decima ordinaria – quindi dovuta anche dagli stessi armatori – la prima rata mensile di rimborso del loro credito.<sup>29</sup>

Nel frattempo, nubi nere si riaffacciavano sul futuro prossimo della Serenissima: non era solo più questione di flotta ottomana nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Con fare ben poco amichevole, ad attraversare il territorio della Signoria era l'imperatore Massimiliano d'Asburgo col suo esercito, diretto a Roma. L'Università era di nuovo chiamata a fare il proprio dovere «per conservazione dello stato»: con preavviso di un paio di settimane le veniva intimato di 'prestare' – ecco la novità – 20.000 ducati, metà al 15 e metà al 30 marzo 1508, e la penale per ritardato pagamento era alzata al 25%; c'era l'impegno di scontarle la cifra sulle prossime decime,<sup>30</sup> non certo su quella re-

**27** Appena quattro giorni dopo, proprio in consonanza con le novità in campo marittimo, e relativi problemi per la navigazione e i traffici, veniva istituita la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia (*Senato Terra*, reg. 15, f. 154r, 11 gennaio 1507; Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 529, 532, 15 gennaio 1507; *Descripcion*, 72).

**28** *Senato Terra*, reg. 15, f. 156v, 6 febbraio 1507.

**29** *CX Misti*, reg. 31, f. 156r-v, 1° marzo 1507; fz. 20, f. 4: originale molto emendato, a prova di forti contrapposizioni, evidenziate anche nell'esito del voto (19/6/0); copia in *Camerlengo del CX*, Not., reg. 1, f. 52r.

**30** *Senato Terra*, reg. 15, f. 210v, 28 febbraio 1508; Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 316. In quegli stessi giorni, mentre il sultano minacciava dappresso Cipro, l'esercito imperiale tentava di sfondare le difese venete nella valle dell'Adige e sull'Isonzo; in aprile-maggio Venezia recuperava il Friuli orientale, da Pordenone spingendosi fino a Fiume; il 10 giugno, a seguito di una serie di sconfitte in Cadore contro l'esercito della Serenissima, Massimiliano acconsentiva a una tregua di tre anni sulla base dello *status quo*, tradottasi il 10 dicembre nell'adesione alla Lega antiveneziana di Cambrai.

lativa all'anno in corso, per la quale risultava, anzi, in forte ritardo.<sup>31</sup> Torneremo sui motivi per cui quell'anno fu centrale nella condizione ebraica della Repubblica, ci basti ora dire che nell'estate del 1508 con una mano si versava la tassa ebraica, con l'altra si porgeva l'orecchio al Collegio, dove si trascinava il dibattito sulla conferma dei capitoli in scadenza, che venne (finalmente) approvata in Senato il 3 agosto.

Iniziava il 1509, e la «reputation et segurtà de le cosse de la Signoria nostra» richiedeva dagli ebrei il conforto di «qualche graveça» - per compartecipare alle fatiche e non soltanto al «beneficio [di stare] ne le terre et luogi nostri»: quindi nel primo trimestre, a blocchi di 5.000 ducati per volta, dovevano versare il denaro sufficiente ad armare le galee di stazione a Creta;<sup>32</sup> in realtà, il 16 aprile, di soldi ne mancavano ancora molti, e la scadenza ultima, pena la maggiorazione di ¼ calcolato sul capitale, fu posposta di giusto quarantotto ore.<sup>33</sup>

Erano giorni burrascosi: già l'indomani, la Francia avrebbe dichiarato guerra alla Repubblica, accusandola, tra l'altro, di non aver restituito le terre di Romagna allo Stato pontificio; con il medesimo argomento papa Giulio II nel Concistoro del 26 aprile lanciava la scomunica.<sup>34</sup> In maggio, per sovvenzionare l'esercito, pagare il soldo e le provviste in armi e cibo, si finì per svuotare le casse statali. Così, mentre il governo si spendeva per garantire alla capitale un certo ordine pubblico, e monitorava alcuni preavvisi di peste,<sup>35</sup> tutti, di nuovo, vennero chiamati a fare la loro parte, all'elenco mancava solo l'Università.

Il 14 maggio fu l'infausta data della sconfitta di Agnadello, il 17 la festa solenne della Sensa, culminante nel rito dello sposalizio del ma-

**31** Al 18 giugno 1508, aveva solo versato 1.000 dei previsti 9.000 ducati. Da parte loro, i contribuenti non ebrei erano in arretrato di tre decime, poste al monte nuovo (Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 587-588).

**32** Proponenti furono i Savi di Consiglio (Andrea Venier, Domenico Trevisan cav. e proc., Leonardo Mocenigo e Andrea Gritti), i Savi di Terraferma (Gerolamo Querini, Alvise Emo, dottor Marino Zorzi e Alvise Pisani) e i tre Savi agli Ordini (Pietro Antonio Moro, Tommaso Donà e Andrea da Molin). In parallelo fu imposta una tansa per febbraio a chi vi era soggetto e una decima a mercanti, artigiani, cambiatori, gentiluomini ecc. di Venezia, cui fecero seguito altre due decime in marzo, al monte nuovo (*Senato Secreti*, reg. 41, ff. 143r-v, 147v-148v, 161r, 166v, 5 e 25 gennaio, 3 e 30 marzo 15; Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 713).

**33** *Senato Terra*, reg. 16, f. 116r, 16 aprile 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 91.

**34** A Venezia la notizia giunse solo il 5 maggio (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 169). La scomunica fu tolta il 24 febbraio 1510, col rovesciamento del fronte delle alleanze.

**35** Fra il 30 aprile e il 12 maggio fu tutto un susseguirsi di provvedimenti adottati dal Senato, dai Dieci, ma anche dalle magistrature minori per gestire al meglio la vita quotidiana in una condizione militare molto incerta: a Venezia s'intende; non altrettanto sapiente e impegnata fu l'attività dei rettori nella Terraferma. Ciò che stupisce nella capitale è l'apparente normalità - perfino delle magistrature delle *Corti di Palazzo* -, nei giorni 14-15 maggio (giovedì e venerdì) e 18 (lunedì), con la parentesi, tra sabato e domenica, della Sensa, e il suo lugubre cerimoniale.

re. Dell'atmosfera in cui si svolse, il Sanudo ci ha lasciato un quadro necessariamente a tinte fosche: dai campi di battaglia – con i provveditori veneziani nel panico, i condottieri dileguatisi e i soldati in fuga –, a Piazza San Marco, dove il doge apparve in pubblico «vestito col manto di eri, col bavaro». <sup>36</sup> Il 21 maggio il banco di Alvise Pisani rischiò di non poter fronteggiare la ressa dei «molti [che] dubitavano di novità»: lo salvò la Procuratia, garantendogli 15.000 ducati in moneta; e il Sanudo <sup>37</sup> se ne rallegrò: «Dio voglia vadino bene!» In contemporanea, giungeva a Venezia notizia del primo assalto con saccheggio a un banco ebraico, verificatosi a Brescia quel sabato, all'indomani della sconfitta. <sup>38</sup> Seguirono analoghi episodi a Bassano e Padova, di cui si seppe nella capitale tra il 25 e il 28 maggio. <sup>39</sup>

Torniamo a riprendere l'argomento finanziario/fiscale, ora reso, se possibile, ancora più drammatico. La parte del Senato motivava con la «conservatione de la salute et libertà nostra» le due decime, imposte il 5 giugno – da versare entro dieci giorni. Si trattava di «tener contente le genti d'arme», protagoniste, al momento, più di disordini nelle città in cui erano riparate che di successi in battaglia. <sup>40</sup>

Per richieste indirizzate specificamente agli ebrei della Terraferma si dovrà attendere fino al 26 novembre, ma, proprio durante questo lungo intermezzo, una delibera dei Dieci porta a ritenere che, se non da prima, comunque almeno da un anno, il prelievo della tansa ebraica procedesse in parallelo con quella imposta su tutti i veneti; né, a chiarire questo aspetto, ci soccorre la condotta dell'agosto 1508, la quale tace sulla parte economica. Dunque, a fine settembre, i Dieci decidevano che gli ebrei di Udine dovevano prendersi in carico  $\frac{1}{5}$  del prestito di 1.000 ducati concesso dai Procuratori *de citra*, stornandolo da quanto erano tenuti a versare ai governatori delle Entrate «ratione iudeorum». <sup>41</sup>

Qualche settimana più tardi, furono chiamati in causa gli «zudei de levante», che, a differenza degli «zudei de qui», non avevano ancora «sentita alcuna graveça»; quindi, per l'allestimento delle rispettive triremi, ai cretesi fu attribuita un'imposta di 4.000 ducati e ai corfioti di 2.000, *una tantum*. La delibera si mostrava eccezionalmente sensibile alle possibili/prevedibili (?) ricadute di questa misura sulle

<sup>36</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 260, 17 maggio 1509. E dinnanzi allo spettacolo del doge, consiglieri ducali e pregadi che accampavano scuse per non andare di persona a verificare la situazione a Verona, annotava: «Concludo, zorni cativi, vedemo la nostra ruina, et niun non provede» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 266).

<sup>37</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 297-298.

<sup>38</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 300, 302, 305, 22-25 maggio 1509.

<sup>39</sup> ASCB, *Delibere*, reg. 9, f. 25r. Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 317.

<sup>40</sup> *Senato Secreti*, reg. 42, ff. 17r-v, 20v, 5 e 10 giugno 1509.

<sup>41</sup> *CX Misti*, reg. 32, ff. 198v-199r; fz. 24, f. 39, 28 settembre 1509.

due comunità: non solo ne affidava l'esecuzione ai locali reggimenti veneziani, senza indicazioni di sorta, ma, in più, li sollecitava ad adeguare la tassa alle effettive capacità contributive di ciascuna, per il caso fosse «troppo ampla aut diminuita». <sup>42</sup> Finì che neppure la pagaron; e nel 1513 il Senato tornò alla carica, dimezzando alle due isole le rispettive quote - da 4.000 a 2.000 ducati e da 1.000 a 500 -, nella speranza di incassare qualcosa. <sup>43</sup>

Con i tempi richiesti dai sistemi di trasporto, occorsero sei mesi per avvisare la capitale che a Corfù «li zudei sono poveri etc.»; <sup>44</sup> e che quelli di Creta avrebbero fatto del loro meglio per riuscire a sborsare metà di quanto dovuto. Si erano pure trovati un nobile di antica famiglia veneziana, trapiantata a Retimo, Lorenzo Barozzi, disposto a perorare in Senato la loro causa. Così, a Venezia si venne a sapere, per lettera del duca di Candia Alvise Arimondo, che le tre giudecche (Candia, Retimo e La Canea) già pagavano una tansa ordinaria annua di 4.000 iperperi; che «i principali» ebrei si erano riconvocati due volte prima di rispondere di poter, a stento, raccogliere 2.000 ducati, stante i danni del recente terremoto e i debiti pregressi; altrimenti, «si più se havesse voluto, sariano scampati et fati morir in prexon». <sup>45</sup>

Se il Sanudo non dava conto delle reazioni in Collegio alla lettura della missiva del reggimento cretese, era una parte del Senato a descrivere il compatimento suscitato nei rogati dall'intervento del Barozzi, col risultato, in pratica, di cancellare il prelievo a Creta. L'avvocato si era speso con parole dolenti a illustrare la situazione delle comunità ebraiche locali: da trent'anni, a Candia pagavano 800 iperperi di 'tassa universale', mentre Retimo, l'unica ancora solvente, si era dovuta caricare, oltre i propri 800, anche quote crescenti di Candia e della Canea, divenute «impotenti». A questo punto, per non favorire una giudecca a scapito dell'altra, si era stabilito di affidare a

<sup>42</sup> A voler spedire le relative lettere a Candia e Corfù, il 15 ottobre, furono cinque Savi di Consiglio (Francesco Tron, Andrea Venier, Pietro Capello e Alvise da Molin), quattro di Terraferma (Francesco Foscarì, Giovanni Corner, cav. Andrea Tron e Nicola Bernardo) e i Savi agli Ordini (si cui non figurano i nomi) (*Senato Mare*, reg. 17, f. 79r). In contemporanea, fu addossata una «angaria general» a tutta la flotta mercantile, non essendo sufficiente «con tanxe et decime solamente [...] suplir a le grande indigentie» (*Senato Mare*, reg. 17, f. 79r, 11 ottobre 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 9: coll. 247-248).

<sup>43</sup> Le istruzioni ai rispettivi reggimenti erano redatte in termini più stringenti, ma pur sempre non tassativi, e senza, ancora e sempre, la scadenza. In aggiunta, Alvise Pisani ottenne un rinvio della delibera per Corfù, dato che quegli ebrei nel 1512 avevano già versato 2.000 ducati (*Senato Mare*, reg. 17, ff. 195v-196r, copia f. 197v, 17 febbraio 1513).

<sup>44</sup> Lo scrisse Priamo Contarini, ex capitano e provveditore di Corfù, in una relazione al Senato. In realtà, già da tempo, Venezia si attendeva una risposta negativa; non per nulla aveva usato parole felpate nel raccomandare ai reggimenti delle due isole di procedere: «attender cum tuta la possibel diligentia ad recuperar i danari dai zudei» (*Senato Secreti*, reg. 42, f. 110r-v, 23 dicembre 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 10: col. 169, 21 aprile 1510).

<sup>45</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 140-141, Candia, 2 marzo 1510; Venezia, 13 aprile 1510.

nove eletti - tre per ciascuna -, ogni cinque anni, il riparto del tributo, purché non si facessero torto l'una all'altra. Il Senato, volendo premiare quella «comunità nostra fidelissima», ordinava al reggimento di Candia di ratificare la decisione e sorvegliarne la corretta applicazione; di una qualsiasi imposta *una tantum* non c'era traccia nella delibera del Senato, approvata all'unanimità.<sup>46</sup>

Torniamo perciò sulla Terraferma italiana, dove i prelievi fiscali erano più facili da eseguire. In novembre 1509, veniva ingiunto all'Università ebraica di pagare, nel corso del successivo semestre, 6.000 ducati a rate di 1.000 al mese, da scontare sulle decime, a partire dal 1511. Nel riportare la delibera, Sanudo concludeva in tono preoccupato, guardando alla cruda realtà veneziana: «Nota. Li zudei non pol più star. Hanno assaissime angarie, et zà più zorni non imprestano, pur su oro e arzeno, et ogni dì si fa incanto in Rialto di pegni».<sup>47</sup> Dal canto loro, perorando la propria causa, i «contadini della Patria» descrivevano al doge una realtà altrettanto cruda, nella quale venivano «straziati» anche dagli ebrei friulani, che, per versare a tempo debito i tributi, pignoravano loro i raccolti appena maturati; eppure, sottolineavano con veemenza, stavano mostrandosi «fidelissimi» alla Signoria con «le sue tenue facultà et proprio sangue», a differenza di feudatari e clero.<sup>48</sup>

Evidentemente, il quadro era sotto gli occhi di tutti, e ben noto nelle sale di Palazzo Ducale, dove, d'altro canto, si stavano soppesando le dure condizioni imposte da Giulio II per levare la scomunica.<sup>49</sup> Così, quando il 21 febbraio 1510 gli ebrei «existenti in questa nostra città» si presentarono in Senato per 'dolarsi' di non essere più in grado

<sup>46</sup> A favore della delibera votarono tutti i Savi di Terraferma e agli Ordini. Tuttavia, osservava Sanudo, sempre molto addentro alle posizioni assunte dai Savi agli Ordini - anche quando non ne faceva parte -, si contava ancora sui soldi degli ebrei cretesi («non si è potuto haver la metà di quello fo taxati, per la povertà loro, di qual danari credeano poter armar una galia»), per poi dover ammettere che «di li zudei non traran la metà» (*Senato Mare*, reg. 17, ff. 107v-108r, 17 maggio 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 427, 634, 25 maggio, 25 giugno 1510).

<sup>47</sup> *Senato Terra*, reg. 16, f. 160r, 16 novembre 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 314. D'altronde, i 6.000 ducati coprivano il mutuo fatto da alcuni padovani, con garanzia sulle angarie, «in hac urgentissima necessitate». Sempre con l'obiettivo di rastrellare il denaro, negli stessi giorni, a Venezia veniva imposto agli affittuari il boccatico, ossia la tassa del sale calcolata sul numero degli inquilini (*CX Misti*, fz. 24, nr. 81, 7 novembre 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 9: coll. 308-309, 13 e 15 novembre 1509).

<sup>48</sup> Venti 'contadini' avevano portato fino a Venezia la loro protesta, che il doge trasmetteva per un parere al viceluogotenente Antonio Giustinian. La delegazione sperava nel sostegno del governo centrale contro la prepotenza del Parlamento del Friuli, in cui non aveva voce (*LPF*, fz. 132, reg. unico, ff. 239r-v, 3 novembre 1509).

<sup>49</sup> La notizia fu accolta con grandi feste, benché riconoscesse allo Stato pontificio la libertà di navigazione nell'Adriatico, la rinuncia alle terre romagnole, e il diritto di nominare i vescovi del dominio e riscuotervi le decime, «privazioni che escludevano la Repubblica dal novero dei grandi principi» (Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 551, 24 febbraio 1510; Cozzi, «Stato e Chiesa», 251).

di sostenere la «graveça annual» di circa 14.000 ducati, tra ordinaria, straordinaria e decime, a causa dei pesanti danni di guerra e della sensibile contrazione delle terre ancora sotto la Signoria, in cui operavano i loro banchi, e chiesero sollievo «per la impotentia sua, et perché la iusticia die esser equal a chadauna conditione de persone», i rogati si mostrarono indulgenti. Stabilirono di ridurre subito il loro carico fiscale per l'anno in corso a 5.000 ducati onnicomprensivi, da versare in rate mensili; come per il passato, 4.500 servivano all'affrancazione del monte nuovo (e gli ultimi 500 ducati a chi?); fuori sacco restavano gli 850 per i fitti dei banchi di Padova<sup>50</sup> dovuti alla Camera degli imprestiti, e addebitati all'Università, fino a quando fossero rimasti inattivi.

Anselmo (del banco) da Mestre, che certo guidava la rappresentanza, e forse parlò a nome di tutti, non poteva non aver fatto presente alle autorità quale ingrato compito fosse dover rispondere della puntuale e corretta gestione delle tasse; ripartirle prima, esigerle poi. Il Senato, con una misura inedita, gli affidò l'incarico in modo formale:<sup>51</sup> con due compagni, di sua scelta, procedesse subito a

tansar chadauno de loro iudei [...], remanendo perhò sempre obligati l'un per l'altro fin ad integra satisfacione de tuta la quantità, dichiarando che dicti hebrei possino stantiar in quelli luochi dove stanciavano al principio de la presente guerra.<sup>52</sup>

La chiusa aveva tutta l'aria di essere una semplice dichiarazione d'intenti - o di buoni auspici -, considerando la situazione sulla Terraferma, impraticabile quasi dovunque.

Anselmo non avrà gradito l'onorevole carica di responsabile verso l'erario dei tributi ebraici; né di scoprire - e con lui, tutti gli ebrei - che la riduzione fiscale era inferiore a quanto si fosse prospettato. Da gennaio, l'ufficio dei Camerlenghi di Comun teneva in deposito 1.000 loro ducati; fu stabilito di iscriverli a cancellazione di

<sup>50</sup> Con una formula in apparenza analoga a quella concordata per Mestre, a Padova i banchi erano stati ceduti a certi «nostri cittadini» con una rendita dell'8%, pari a 850 ducati (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 22r, 30 maggio 1502).

<sup>51</sup> Forse ad Anselmo e all'Università sul continente si attribuivano i titoli delle cariche usati nelle giudecche cretesi: «comestabilis, vel camerarius, vel tanxator» (*DC*, b. 33, Memoriali, s. II, quat. 1b, f. 127v, 26 giugno 1510).

<sup>52</sup> *Senato Terra*, reg. 16, f. 178v, 21 febbraio 1510. Il consenso alla parte fu meno ampio del previsto (90/35/1); l'avevano firmata tutti i Savi di Consiglio (Marco Bollani, Antonio Grimani, Andrea Venier, Pietro Duodo Tommaso Mocenigo, Pietro Capello, Alvise da Molin e Giorgio Memmo), e di Terraferma (Francesco Foscari, Nicola Trevisan, cav. Sebastiano Giustinian e Alvise Pisani). Qualche discrepanza sulle cifre si nota nel sommario della delibera riportato da Sanudo (*Diarii*, t. 9: col. 548), dove si legge che «li zudei, quali pagavano prima per decime e tanse a l'anno ducati 19 milia [...] pagano solamente a l'anno ducati 5.000, zoè ogni mexe, ut in parte, oltra li ducati 800 pagano di banchi tieneno a Mestre etc.», e si sorvolava sugli 850 ducati di Padova.

tutti i debiti (presunti? eventuali?) dell'Università verso lo Stato, in modo da ripartire da zero, il 1° febbraio, con il nuovo prelievo di 5.000 ducati. Si precisava, inoltre, che l'ammontare andava suddiviso solamente tra «li hebrei che al presente se trovano ne la dition nostra», e che l'Università avrebbe potuto reclamare il rimborso di quegli 850 ducati il giorno in cui a Padova fossero tornati a operare i banchi. Insomma, a tempo debito, tutto si sarebbe potuto ridiscutere, adesso premeva al governo incassare il denaro.<sup>53</sup> Peccato che a settembre, e ancora nei primi giorni del 1511,<sup>54</sup> l'Università continuasse a mostrarsi refrattaria a ogni sollecito, pur in presenza di varie rate, ormai scadute da mesi (talune, addirittura, dall'agosto precedente); di nuovo, le fu intimato di compiere il suo dovere entro due settimane, pena un diritto di mora del 10%. Evidentemente, neppure questa multa, già minacciata (e riscossa?) in passato, riusciva a smuovere la situazione di crisi finanziaria in cui l'Università, e gli ebrei tutti, si dibattevano.<sup>55</sup> Il governo ne era ben consapevole, e dovette, seppure di malavoglia, prorogare, con decorrenza dal 1° febbraio 1511, la riduzione fiscale introdotta l'anno precedente.<sup>56</sup>

Il 1511, almeno nelle aspettative veneziane, sembrava prospettarsi migliore; in autunno, grazie alla Lega santa, il governo contava d'intraprendere la riconquista del territorio, da Treviso al Polesine e al Vicentino, quasi la situazione tendesse a raddrizzarsi; ma, appunto, lo sforzo militare non dava respiro.<sup>57</sup> Frattanto, in tempi di penitenza pasquale, per alcune settimane, la sopravvivenza stessa dell'ebraismo in terra veneta era stata messa in forse dalle lotte di fazioni all'interno del patriziato, che finirono, in ogni caso, per assestargli un decisivo giro di vite. In questa cornice, l'Università si trovò a dover raggranellare i denari di un nuovo tributo, subito dopo aver versato ai governatori delle Entrate le cinque rate da 1.000

**53** «Che la Sig.<sup>ria</sup> nostra habia li sui denari expeditamente et sença alcun obstaculo». Sanudo (*Diarii*, t. 10: coll. 166-167) elencava i proponenti della delibera (Antonio Grimani, Pietro Duodo, Alvise da Molin), insisteva sugli 800 ducati dei banchi di Mestre e 850 di Padova, e terminava con un cenno a «certe clausole a beneficio di zudei. Fu presa» (*Senato Terra*, reg. 17, f. 24v, 19 aprile 1510).

**54** Il sollecito di pagamento era quasi identico al successivo (3 gennaio 1511), compreso l'avviso da recapitare l'indomani. La sera stessa, nel trasmettergli gli ultimi 300 ducati rimasti in cassa, i Dieci suggerivano al capitano dell'esercito, schierato contro gli Estensi, di «andare a depredar et Comachio et quelle altre boche de Po, che li seria molto meglio de la paga» (*Senato Terra*, reg. 17, f. 52r, 23 settembre 1510; *CX Misti*, reg. 33, f. 156r-v; fz. 26, doc. 102, 7 novembre 1510; *Senato Secreti*, reg. 43, f. 161v, 8 novembre 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 11: col. 404, 23 settembre 1510).

**55** La delibera chiudeva su una nota pressante: i governatori delle Entrate «doman facino intender a dicti hebrei la deliberation suprascripta» (*Senato Terra*, reg. 17, f. 70r, 3 gennaio 1511).

**56** *Senato Terra*, reg. 17, f. 83v, 4 aprile 1511.

**57** *Senato Secreti*, reg. 44, f. 87v, 10 novembre 1511.

ducati, a fine agosto. Stavolta, si trattava formalmente di un prestito: 6.000 ducati da rendere disponibili in contanti nel quarto trimestre dell'anno, raddoppiando quindi - da 1.000 a 2.000 - l'entità di ogni singola rata mensile.

Si tornava ora alla formula dei mutui, già sperimentata in passato; ma con due novità per nulla tranquillizzanti: il rimborso sarebbe stato effettuato nell'anno successivo alla fine della guerra; e i capi dell'Università erano ritenuti responsabili in proprio («in haver et in persona») per i mancati versamenti alle debite scadenze; avevano comunque la facoltà di rivalersi sugli ebrei inadempienti ai propri obblighi fiscali, «sì come è ben honesto». <sup>58</sup> Questa clausola porterà - e lo vedremo presto - in carcere i maggiorenti dell'Università. D'altronde, nella delibera mancava una chiara definizione delle modalità relative al rimborso; si intervenne, perciò, a distanza di un mese, <sup>59</sup> con voto unanime, a emendarla in modo sostanziale, stante «questi urgentissimi bisogni»: se gli ebrei avessero versato i 6.000 ducati in due volte - anziché tre -, anticipandone la consegna al 30 ottobre e 8 novembre, sarebbero stati ripagati nel 1513 e 1514, metà per anno, con lo sconto direttamente applicato alla loro tassazione ordinaria; in caso di ritardo, invece, da subito valeva la norma sulla responsabilità personale dei capi dell'Università stessa.

A distanza di alcuni mesi, appena terminato di spendere il prestito, veniva reintrodotta, considerati «questi indigenti tempi», nella primavera del 1512, la norma dei 5.000 ducati (in pratica 10.000) per ogni decima dovuta dai contribuenti veneti; <sup>60</sup> ma prima di proseguire, sarà opportuno descrivere l'impatto della guerra sulla geografia ebraica, la crisi dei banchi, i rapporti a livello locale, fino alla minaccia di espulsione generale dell'8 aprile 1511, sventata all'ultimo, e solo in parte.

Un fermo immagine della condizione ebraica al 28 settembre 1511, lo disegnava il Senato nel motivare il prestito imposto all'Università: gli eventi bellici avevano obbligato molti ebrei, anche «de terre aliene», a cercare rifugio a Venezia, portandovi i propri beni; nella capitale la comunità ebraica era andata crescendo di numero e in ricchezze, guadagnandosi un ruolo di primazia, che le veniva ora riconosciuto ufficialmente. Da città proibita, era diventata il centro dell'ebraismo veneto («la Università dei hebrei de qui habitanti et in

<sup>58</sup> «Se ha reducta in questa città non solum de le terre et lochi nostri etiam de terre aliene una grande quantità de hebrei cum bone facultà de ogni sorte» (*Senato Terra*, reg. 17, f. 113r-v, 28 settembre 1511). Sanudo (*Diarii*, t. 12: col. 604), nel riferire la parte, senza motivarla, sottolineava la responsabilità personale dei «capi».

<sup>59</sup> *Senato Terra*, reg. 17, f. 115v, 23 ottobre 1511. Sanudo (*Diarii*, t. 13: coll. 105-106, 16 ottobre 1511) spiegava le complicate modalità del riparto, sulle quali torneremo più oltre: «Zercha il pagar di ducati 5.000 [...], fo terminato per il Colegio li do banchieri pagaseno li do terzi con quelli stavano qui, et li forestieri l'altro terzo».

<sup>60</sup> *Senato Terra*, reg. 18, ff. 23v-24r, 20 aprile 1512.

tute terre et lochi nostri da parte da terra»); d'autorità, i suoi capi assurgevano a dirigenti nazionali, coronando un processo di rimodulazione della struttura comunitaria veneta nella Terraferma; e la nomina dall'alto di Anselmo ne era stato un primo esempio. In aggiunta, sotto vari punti di vista, si era prodotto un riequilibrio nella sua classe dirigente, a seguito dei nuovi criteri di valutazione dei redditi dei contribuenti all'interno dei singoli nuclei, del conseguente riparto delle quote su scala nazionale, e delle sue inevitabili ricadute nella scelta dei maggiori per la gestione dei rapporti con il potere statale, a livello locale e nazionale.

## 10.2 Venezia: da città proibita a centro ebraico

Il XVI secolo si era aperto con gli ebrei della Terraferma ancora tenuti a giustificare i loro soggiorni a Venezia, e il relativo permesso limitato alle esigenze di accesso alle magistrature veneziane. Nei prestatori, i maggiori frequentatori della capitale, si cumulavano interessi di banco e responsabilità nei confronti dei propri nuclei: pubblico e privato risultavano interconnessi; nel Cinquecento, crisi finanziaria e guerra stavano mettendo a dura prova questo modello. La facoltà di recarsi in città liberamente avrebbero desiderato vedersela accordare tutti i contribuenti ebrei; il governo invece tendeva a riservarla ai banchieri, e, con qualche remora, ai 'veri' mercanti e ai 'litiganti',<sup>61</sup> preoccupato di contenere ai minimi termini la presenza in città degli ebrei; e di farli soggiornare a Mestre.

Certo, in aperta concorrenza, anche nella capitale funzionò, a tratti, l'ostello («hospicium») ebraico: è documentato per alcuni decenni del secondo Quattrocento,<sup>62</sup> e poi fin oltre la creazione del Ghetto. La licenza a gestirlo era ritenuta un premio, più perché consentiva all'*hoste* di abitare nella capitale - e sfruttare la sua posizione per vari traffici, *in primis* la cosiddetta *strazzeria* - che per gli introiti del locale, in volgare chiamato sia «albergo delli hebrei forastieri», sia loro «ospitio e taverna». Il beneficio era stato riconosciuto a Sabato da Martinengo e ai suoi figli, finché non lo persero, per motivi non chiari (connivenze in Trentino con gli imperiali?);<sup>63</sup> poi toccò a un certo

<sup>61</sup> *Collegio*, Not., reg. 15, f. 58v, 22 dicembre 1501.

<sup>62</sup> *Collegio*, Not., reg. 10, f. 114r, 28 novembre 1464. A San Cassian (sestiere di San Polo), negli anni Settanta, lo gestiva Zaccaria del fu Isacco (*CI*, Notai, Francesco dagli Elmi, b. 76, reg. cart. XIV, f. 20r, a. 1464, 21 ottobre 1468; *AC*, reg. 3653/13, f. 114v, 29 maggio 1472).

<sup>63</sup> Con decisione unanime, i Dieci affidarono al cancelliere grande il compito di affrontare con le cattive il figlio Marco, che insisteva a stazionare tra la sala d'udienze dei Capi e le scale del Palazzo, strappargli di mano le carte di privilegio, e invalidarle mentre gli comunicava il ritiro della licenza (*CX Misti*, reg. 25, f. 105r; fz. 5, f. 284, 28 gennaio 1492).

Angelino col genero Lazaro,<sup>64</sup> e in fine, per almeno tre lustri, ad Auracha Rebuli, un ebreo di Retimo, e ai suoi figli maschi, cui la Signoria non perdeva occasione di manifestare gratitudine.<sup>65</sup>

Ben straordinari dovevano essere stati i meriti dei da Martinengo e del Rebuli, per vedersi ricompensati col permesso di risiedere a Venezia, privilegio certo meritorio, ma non sempre necessariamente altrettanto gradevole. La documentazione, e gli stessi *Diarii* del Sanudo, riflettono un'atmosfera cupa e malanimo diffuso, se non aperto ostracismo verso gli ebrei, nella capitale: segni di un pregiudizio radicato nella classe di governo. Lo abbiamo già notato nel tono delle delibere in materia fiscale, e nella sequenza di obblighi imposti senza respiro e corrispettivo. Un altro angolo da cui osservare questo duro atteggiamento verso gli ebrei 'continentali', ben differente da quello riservato agli ebrei dei domini marittimi, lo si riscontra nelle manifestazioni ufficiali, di una religiosità molto esteriore, tutta vissuta in chiave di protocollo e apparato esornativo (e, di qui, il fastidio di certi ambienti 'spirituali').

Colpisce lo spazio dedicato nei *Diarii* sanudiani a cerimonie ecclesiastiche, nelle quali la sensibilità cristiana, pressata dalla necessaria ma ostica convivenza con la Chiesa romana, si traduceva in puro spettacolo. Del resto, questa professione di fede cattolica s'inseriva in un quadro di profonda crisi dei valori ancestrali su cui poggiava lo Stato veneziano, tra fallimenti delle banche di scritta - con relativi problemi finanziari - e la condotta irresponsabile di larga parte del patriziato, i cui membri anteponevano gli interessi 'particolari' ai doveri di classe dirigente, e rinunciavano a sedere in Senato pur di non pagare le tasse, celavano i patrimoni e tenevano i figli lontani dai campi di battaglia, in un momento in cui lo sforzo bellico avrebbe richiesto il concorso di tutti. Ciononostante, l'ansia salvifica della redenzione, segnata dal giubileo di inizio secolo, si trascinerà ben oltre il primo decennio del Cinquecento, e, rinvigorita dalla scomunica papale, rischierà d'improntare di sé la politica verso gli unici infedeli presenti nel suo Stato di Terraferma.

**64** Una trascrizione settecentesca molto scorretta delle prime patenti ducali conferite al Rebuli, non chiarisce se prima di assumere la gestione in proprio dell'albergo, lo avesse affittato a Leone del fu Vitale Loschi e poi ad Angelino del fu Lazaro, oppure fosse solo subentrato a loro (*Signori di notte al civil*, b. 120, reg. 1503, f. 249v, 18 dicembre 1503; *CSM*, s. II, b. 62, fasc. 165, pt. 3: 30 maggio 1505). Difficile precisare come il Rebuli si chiamasse: nelle fonti candioti è detto talvolta Durachio di nome e Ghuli oppure Chuli di cognome; fu a Candia camerario della giudecca nel 1496 e a Venezia «gastaldo novo et vechio dell'arte de' strazzaroli» nel 1511 (*DC*, b. 32bis, Memoriali, quat. 109, f. 446v, 20 giugno 1496; *CCX*, Lettere, fz. 5bis, docc. 85-86, 30 maggio 1505; *Inquisitorato*, b. 19, 30 ottobre 1511).

**65** «Non immemori dei meriti» del fu Auracha, si legge nelle patenti a ratifica dell'affitto della «hostaria», concluso tra i suoi figli e gli esattori delle tasse 'in ghetto' (Consiglio, Viviano ed Anselmo) (*Collegio*, Not., reg. 18, f. 122v, 5 maggio 1519; *CCX*, Lettere, fz. 20, f. 84, 30 aprile 1520).

Nel 1503 e ancora nel 1504, in tempo di peste, nella cornice dei festeggiamenti per la pace col Turco, frate Egidio romano «usa[va] novo modo di predicar» a San Marco; Bonaventura da Verona, altro minorita, veniva bandito per aver pronunciato «verba scandalosa» nella chiesa della Madonna dell'Orto; era piaciuto al Sanudo solo il pievano di San Raffaele: «oravit, scilicet non praedicavit». Poi, certo, apprezzava che la messa di Natale a San Marco fosse officiata dal suo illustre cugino Francesco Zorzi, guardiano di San Francesco della Vigna; purtroppo, aggiungeva, nel giorno di San Silvestro, a chiusura dell'anno in cui la banca Agostini non era riuscita a far fronte alla ressa dei creditori, ci fu «uno grandissimo teremoto».<sup>66</sup>

Il 1505 segnava l'inizio di una stagione di conversioni di ebrei, che in pratica si protrarrà per almeno un decennio, fin oltre la creazione del Ghetto: il 19 gennaio 1505 frate Natalino, maestro teologo della chiesa dei Frari, battezzava un ebreo e un moro, e Sanudo se ne compiaciava («oltre zudei, etiam mori vien a la fede di Christo»);<sup>67</sup> il rito si ripeteva, con gran concorso di popolo, nella Domenica dell'Ulivo (16 marzo), per «uno zudio» solo, nella chiesa agostiniana di Santo Stefano, convertito dal suddetto maestro teologo frate Egidio, prossimo a diventare vicario generale dell'Ordine. Eppure, secondo il nostro diarista, non c'era molto da gioire: appena qualche settimana prima (nella notte tra il 27 e il 28 gennaio) si era assistito al rogo del Fondaco, mentre in India i portoghesi conseguivano nuovi successi, in aperta sfida al commercio veneziano di Levante.<sup>68</sup>

I primi screzi con papa Giulio II si riflettono nelle nostre effemeridi liturgiche: sempre frate Egidio, molto stimato in Curia romana, nel sermone del lunedì di Pasqua in San Marco, «pregò la Signoria provvedesse a le biasteme»;<sup>69</sup> i marrani furono minacciati di espulsione da Venezia;<sup>70</sup> una prammatica sulle pompe e contro le nuove fogge femminili multicolori fu bandita in Piazza San Marco e sulle scale di Rialto.<sup>71</sup>

Tuttavia, il problema più serio risultava essere la penuria di cibo, col suo bagaglio di miseria e malattia, contrapposto in modo apodittico alla pace generalizzata: «*per Dei gratiam* non è alcuna suspition

<sup>66</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 11-12, 9-13 aprile 1503; coll. 851, 953, 965, 1066, 15 febbraio, 9, 15, 31 marzo 1504; coll. 116, 118, 25 e 31 dicembre 1504.

<sup>67</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 123-141, 19 gennaio, 16 marzo 1505.

<sup>68</sup> «Mal augurio che si brusa il Fontego, et le nove de Coloquut» (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 126, 128, 27 gennaio 1505).

<sup>69</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 145-146, 31 marzo 1505.

<sup>70</sup> *AC*, reg. 3372/1, 24 maggio 1505.

<sup>71</sup> *Senato Terra*, reg. 15, novembre 1505. L'anno precedente era stata emanata una prammatica contro feste, banchetti e la foggia femminile alla tedesca, molto di moda.

de guerra et i subditi nostri patissent fame». <sup>72</sup> Per venire incontro a chi aveva solo una minima disponibilità economica («pro pauperibus»), i Dieci ordinarono alla zecca di coniare una moneta spicciola, i bagatini, <sup>73</sup> e, per prevenire la diffusione della peste, a Padova vennero posti in isolamento gli ebrei, nelle cui case era scoppiata; <sup>74</sup> insomma «el pericolo del morbo è in molti luogi de le terre nostre de Terraferma, et pariter la charestia grande e universalmente per tutto», riconosceva con angoscia il Senato. <sup>75</sup>

Del 1506 abbiamo già ricordato la disavventura toccata allo studente ebreo magiaro, accusato di aver rapito un fanciullo per farne un novello Simonino da Trento o Sebastiano di Portobuffolè, arrestato e poi subito scagionato, mentre a Rialto la mattina già «alcuni zudei dal vulgo furono batuti e quasi lapidati». <sup>76</sup> In parallelo, sul lato ecclesiastico, il convento di San Francesco della Vigna si ampliava per una donazione e la chiesa, dedicata a Gesù, veniva restaurata; <sup>77</sup> mentre su un'altra scala di valori, tre nuove prigioni erano aggiunte alla 'prima in alto' e alla 'grandona', e si migliorava il funzionamento delle stanze di tortura. <sup>78</sup> In quella stessa primavera, Pasqua e Santi Pietro e Paolo offrirono la cornice a due solenni riti battesimali, tra loro contrapposti: in aprile, presente il doge, il minorita Gerolamo Magnini predicò a San Polo, e in campo convertì Jacob da Portogruaro con due suoi figlioletti, cui furono assegnati per padrini per-

---

**72** La denuncia si accompagnava a tentativi di frenare speculazione ed accaparramenti. In Friuli pareva un fenomeno di massa, a giudicare dai bandi dei luogotenenti, e le loro sentenze in materia. L'ebreo udinese Bolf, accusato di aver comprato segale da una ladra e rivenduto al mercato nuovo, si fece cristiano per alleviarsi la condanna, tanto più che ne aveva appena cumulata una seconda per un reato altrettanto 'asociale': aver vinto al gioco delle carte (*CX Misti*, fz. 17, doc. 59, 19 maggio 1505; *LPF*, fz. 125, reg. unico, ff. 532r-538r, 9-17 febbraio 1506; fz. 126, reg. *Processuum*, ff. 677r-678r, 30 marzo 1506).

**73** *CX Misti*, fz. 17, doc. 51, 10 maggio 1505.

**74** «El principio fo da' zudei, li qual fo serati». A Padova una decina di persone al giorno veniva ricoverata al lazzaretto; e furono messe guardie al Portello per sorvegliare le porte della città. L'epidemia si ripresentò in forma violenta alla vigilia di Agnadello, o forse, piuttosto, non era mai scomparsa (Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 207, 1° agosto 1505; *Procurator*, *Estraordinario nodari*, reg. 3, f. 69v, 30 aprile 1509).

**75** *Senato Secreti*, reg. 40, f. 141r, 18 settembre 1505.

**76** La scarcerazione fece seguito all'esame cui fu sottoposto da parte degli avvocatori Gerolamo Querini e Antonio Giustinian (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 317-318, 320, 22-24 marzo 1506).

**77** «Salvator mundi, cuius nutu et voluntate, cuncta regnantur et gubernantur a primordio huius urbis nostre» (*Esaminador*, *Preces*, reg. 49, ff. 13r-14r, 9 marzo 1506; *CX Misti*, fz. 18, nr. 11, 14-22 marzo 1506). Forse è l'attuale chiesa di Santa Maria Assunta, detta dei Gesuiti.

**78** I «cameroti di la camera dei tormenti siano forti et securi» (*Sal*, b. 60 [Notatorio], reg. 2, ff. 99v, 101r, 105r, 20 agosto 1506).

sonalità della diplomazia e del patriziato veneziano;<sup>79</sup> in giugno, nel giorno celebrativo della Chiesa romana, nella sua chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, il patriarca Contarini concesse il perdono generale e battezzò coi nomi suo e del primo vescovo di Roma (ossia Antonio e Pietro, rispettivamente) «uno zudeo», padrini l'arcivescovo di Spalato e i vescovi di Sebenico e Aleppo.<sup>80</sup>

L'anno 1506 si era aperto con un caso esaminato in Consiglio segreto dai Dieci, per la sua delicatezza: il defunto banchiere di Piove, Salomone, era accusato di aver coperto la regiuadaizzazione di un'ebraica ashkenazita, e nascosto i suoi beni per evitare finissero in mani cristiane.<sup>81</sup> La vicenda resta misteriosa, in quanto l'indiziato era appunto ormai scomparso, verso il 1503, e del processo, su denuncia degli avogadori Giorgio Pisani e Marco Antonio Loredan, non è rimasta traccia; in ogni caso, preoccupante avrebbe potuto risultare per chiunque vi si fosse mai trovato invischiato, non ultima l'Università ebraica, ora, nel 1506, chiamata esplicitamente in causa.<sup>82</sup> Segnalava, indubbiamente, un tempo in cui era opportuno – non solo per ragioni economiche – morigerare i costumi e ridimensionare la vita di società: vennero, perciò, introdotti i Libri d'oro (per assicurare il prestigio del patriziato), vietati conventicole e ridotti, dove giovani nobili e cittadini si rovinavano al gioco,<sup>83</sup> e limitate le rappresentazioni teatrali, con relativi travestimenti e mascherate.<sup>84</sup>

D'altronde, dal pulpito dei serviti un eremita attirava folle di popolo «minazando Venetia di peste et guerre con Turchi, dicendo esser propheta»; e, l'anno seguente, offriva riparo nel suo convento ai fratelli Agostini «popolari», rovinati dai troppi preziosi inesigibili, che si trovavano in deposito.<sup>85</sup> Sempre per propiziarsi la grazia divina, i Die-

**79** Tra i padrini (laici) si annoveravano l'ambasciatore francese, il fiorentino Lorenzo Strozzi e tra i patrizi veneziani Orsato Giustinian, Lorenzo Pisani, Gerolamo Bembo e Giovanni Vendramin, in un elenco palesemente contrapposto a quello dei padrini (ecclesiastici) della cerimonia patriarcale (Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 326, 12 aprile 1506).

**80** Rispettivamente: il protonotaro apostolico Bernardo Zane, Bartolomeo Bonini e Domenico di Aleppo (*recte*, vescovo di Kissamos), che nel 1514 terrà l'eulogia funebre per il Besalù (Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 361, 29 giugno 1506; Eubel, *Hierarchia Catholica*, 2: 236, 244).

**81** Malgrado in AC (reg. 3372/1, 2 gennaio 1506), compaia il nome di Salomone, si trattava, con ogni probabilità, di suo figlio, detto Salomoncino, proprio per distinguerlo dal padre, morto nel 1476 (*QMin*, Stride e chiamori, reg. 78, f. 158v, 13 novembre 1503).

**82** «Omnes dolos et fraudes commissas in ea re, et personas intervenientes et denique totam Universitatem» (AC, reg. 3372/1, 2 gennaio 1506).

**83** *CX Misti*, fz. 18, doc. 38, 26 marzo 1506. La legge, da Sanudo (*Diarii*, t. 6: col. 322) definita «strettissima parte et più non posta si aspra», fu presto attenuata (col. 354, 21 giugno 1506).

**84** Alla seduta dei Dieci presenziarono il doge e tutti i consiglieri ducali, per sottolinearne il valore simbolico, pur essendo chiaramente inapplicabile prima di Carnevale (*CX Misti*, fz. 22, f. 250, 29 dicembre 1508; Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 701, 31 dicembre 1508).

**85** Il convento di Santa Maria dei Servi a Cannaregio (Santa Fosca) è scomparso. Gli Agostiniani non erano gli unici in fallimento. Poco prima, una messa di ringraziamen-

ci decidevano di pagare i salari arretrati ai lavoratori dell'Arsenale, ridotti alla fame,<sup>86</sup> e di punire in modo spietato la meretrice Marieta 'granda' (vecchia), per bestemmie.<sup>87</sup> Nella stesso clima, il guardian grande della Scuola di San Rocco, Giacomo de' Zuanne, si offriva di decorare una cappella col Cristo, trainato da ebrei.<sup>88</sup> Non che mancassero grandi opere d'arte, altrettanto esime, ma meno controverse, da festeggiare: dal restauro del ponte di Rialto, al riordino del suo mercato, alla ricostruzione del Fondaco.

Per intanto, gli ebrei si ritenevano soddisfatti della prima condotta formale, mentre, più in generale, la fortuna, seppure tra alti e bassi, pareva arridere alle genti d'arme della Serenissima: le terre già imperiali annesse in Friuli (Gorizia, Pordenone, Trieste) consolavano delle perdite subite tra l'Adige e l'Adda, e del campo militare a Mestre, con relativo isolamento della capitale.

In questa cornice, il minorita padovano frate Ruffino Lovato predicò a Santa Maria dell'Orto e in San Marco nel Venerdì santo del 1509, spronando alla vittoria militare, premio alla virtù e a una vigorosa politica antiebraica;<sup>89</sup> poi, la domenica successiva alla Pasqua in campo San Polo, dinnanzi a un'enorme folla, battezzò col nome di Giambattista il fratello del portogruarese convertitosi con due figlioletti tre anni prima,<sup>90</sup> e, in fine, la domenica di Pentecoste, tornò a predicare, volendo rianimare i fedeli cui in aprile aveva garantito un'imminente vittoria.<sup>91</sup>

---

to a San Giovanni (Elemosinario, detto di Rialto) aveva sancito la vendita della banca Garzoni a Gerolamo Priuli e a suo zio Alvise Priuli (Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 30, 40, 15 e 31 marzo 1507; coll. 283-284, 298, 307, 10-25 febbraio 1508; Baiocchi, *DBI*, s.v. «Contarini, Bartolomeo»).

**86** «Nulla est aptior et convenientior via ad propiciandum divinam gratiam [...] et Deo gratior quam pauperibus et egenis habere debentibus, dare mercedem suam». Urgeva allestire le triremi per il caso il Turco si lanciasse contro le terre venete, approfittando della crisi (*CX Misti*, fz. 22, f. 30, 27 marzo 1508).

**87** Con indosso una veste «zala» e in testa una corona dipinta di immagini diaboliche, andava portata di fronte alla casa dove aveva bestemmiato, prima di tagliarle la lingua ed estrarle gli occhi (*CX Criminali*, reg. 1, f. 152r, 18 novembre 1508).

**88** Sanudo (*Diarii*, t. 29: 1890, col. 469, 20 dicembre 1520) aveva ben motivo di compiacersene: «è a uno altar, qual à fato et fa molti miracoli, adeo ogni zorno vi va assaissima zente, si trova assa' elemosine con le qual si farà la Scuola bellissima» (Anderson, «Christ Carrying the Cross», 186-8).

**89** «Disse *inter caetera* era licito a tuor tutti i danari de li zudei e non li lassar di viver; item far uno edito che in campo non si biastemi, e si si fazeva, questo stato aria vittoria» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 70-71, 6 aprile 1509).

**90** Purtroppo, come già suo fratello Jacob, non l'ho saputo identificare, risultando esservi feneratore Marco del fu Samuele nel 1506, e ancora nel 1510; in ogni caso, banchiere certo non era, altrimenti non avrebbe potuto conservare i suoi beni, in quanto frutto di usura (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 70-71, 78-79, 88, 6 e 15 aprile 1509).

**91** Disse «im pergolo aver bone nove, non si à paura più di scomunica». Invece, proprio a causa della scomunica, il clero regolare aveva lasciato la città, e il patriarca im-

Da questo scarno elenco di avvenimenti si può ben considerare quanto il tipo di fonti disponibile limiti e indirizzi il nostro racconto, e della vita e società ebraica a Venezia non offra che spunti di una certa natura. Ora, spostando lo sguardo dal Sanudo alle carte di Palazzo, tenderemo di estendere la visuale alla Terraferma, per considerare in quale misura l'Università avesse già spostato (o stesse portando?) sulla capitale il baricentro dell'ebraismo veneto, a tutto scapito delle tre comunità di Mestre, Treviso e Padova, prossime a perdere, sulla scia degli eventi bellici, il ruolo di protagoniste.

Mestre fu la prima a risentirne, in anticipo sulle altre, a causa delle crisi concomitanti del prestito ebraico e del sistema creditizio del patriziato veneziano. Abbiamo già detto degli sforzi di Aron, per preservare famiglia e comunità dalla rovina imminente dei banchi mestrini, e dei suoi tentativi per recuperare il «ballasio», che aveva impegnato ai Frescobaldi, famiglia dei cosiddetti banchieri 'toscani', a garanzia di ingenti crediti «a uxura publica». Ecco, quelle due parole («uxura publica»), che in altri tempi avrebbero suscitato scandalo, ora entravano in un preciso schema finanziario, e i magistrati non ritennero di doverle censurare, nell'accettare la disponibilità dell'ebreo a pagare «cavedal et utile». <sup>92</sup> Del resto, pure in seno alla classe di governo erano espressioni ormai ritenute non particolarmente sconvenienti, se perfino il dottore e cavaliere Bernardo Bembo, avogadore prossimo a divenire oratore in Curia romana, poteva accusare di usura e contratti illeciti il «vir nobile» Pietro Marcello, senza che questi perdesse la carica - apparentemente incompatibile - di provveditore sopra la Camera degli imprestiti. In effetti, si direbbe, le contingenze spingevano a equiparare, anche sul piano morale, contratti usurari e leciti. <sup>93</sup>

In questa guerra tra debitori, nessuno - neppure lo Stato - aveva nulla da guadagnare. Eppure, dovunque, persino nel Friuli, sconvolto in profondità dalle incursioni nemiche, il governo scelse di usare la mano pesante coi debitori cristiani (confische di patrimoni e raccolti, e detenzioni personali) pur di consentire agli esattori dell'Università di incassare da ogni ebreo la sua quota della tassa generale, e al più presto. <sup>94</sup> La tensione era la prima naturale conseguenza

---

poneva ai parroci di limitarsi nelle omelie al tema di «remover l'ocio, e sia ripreso li vicini, per placar la ira de Dio» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 314, 28 maggio 1509).

**92** *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 205, f. 84r-v, 2 agosto 1503.

**93** D'altronde, negli anni 1500-1503, il Piovego, rivendicando una sua antica giurisdizione - molto contestata, a dire il vero - pronunciò una serie di sentenze per usura contro veneziani, regolarmente annullate in appello dalla Quarantia (numerosi esempi in QCV, reg. 99; e cf. AC, reg. 3377/1, 9 aprile 1505).

**94** I Dieci sollecitavano tutte le autorità locali a facilitare le riscossioni dei crediti ebraici («promptiores iudei ipsi se reddant ad deferendas et erogandas pecunias obligatas» alla Camera) e ancora più solerti erano i governatori delle Entrate: «Atiò li zudei possono satisfar la Camera duca[le] [che] exequeno li debitori de epsi zudei, anche chri-

di questa affannosa ricerca di denaro liquido, a scapito di quella vita ordinata delle terre venete auspicata dal governo centrale in tempi particolarmente 'procellosi'.

Molto più decisa fu la caduta delle altre due principali comunità ebraiche, Treviso e Padova, da cui solo la seconda si sarebbe ripresa, con gran fatica. Per due volte, nel corso del 1504 e 1506, i francescani osservanti<sup>95</sup> furono accusati di aver sobillato con le loro prediche i trevisani a provocare contro gli ebrei «tumulti, scandali et rapine, cosse indegne de la iustitia nostra», e diffidati dall'«usar parole contra i predicti zudei che li possi esser de danno et incommodo in la facultà et persone». In entrambe le occasioni, a fatti di cronaca identici seguirono reprimende altrettanto vigorose dei Capi dei Dieci ai due podestà veneziani, succedutisi l'un l'altro, il cui atteggiamento si era mostrato quasi accondiscendente, fosse per simpatia o debolezza; ed in ambedue i casi i disordini si accompagnarono a pressioni sul governo veneziano da parte di autorevoli ambascerie cittadine, con la tacita benevolenza dei podestà, senza il cui consenso le missioni non avrebbero potuto recarsi nella capitale.<sup>96</sup> L'unica vera differenza tra i due episodi si riscontra nell'intervento, dinnanzi ai Capi, nel 1504, degli ebrei «habitanti in la terra de Treviso», e, nel 1506, del capofila dell'ebraismo 'veneto' Anselmo e del banchiere locale Isacco, delegato dalla sua comunità (e membro della dirigenza nazionale?), ricevuti, presente il doge, in Collegio per controbattere alla richiesta di cacciata avanzata dagli inviati della città.<sup>97</sup> La questione si trascinò fino a quando, tra aprile e maggio del 1509, l'esercito della Lega, dopo un'iniziale battuta d'arresto, dilagò nella Marca, e Treviso dovette scegliere da che parte stare.

---

stiani più che altri zudei debitori de li nostri debitori» (CCX, Lettere, fz. 9, f. 138, 27 novembre 1507; LPF, fz. 121, reg. unico, *passim*, 13 novembre 1504-3 marzo 1505; fz. 130, reg. unico, f. 652v, 23 dicembre 1508).

**95** Nel 1504 vi aveva predicato frate Giacomino Ungarelli, prima di proseguire per Castelfranco, Bassano e altri paesi della Marca, sempre provocando tensione negli ebrei. Perciò, Venezia gli impose un subitaneo altolà, ordinando ai podestà delle varie località di rintracciarlo e mandarlo a rapporto nella capitale; nel 1516 uscì a Venezia il suo *Tractatum de malignitatibus iudeorum modernorum et crudelitibus ac ceteris vitiis* (CCX, Not., reg. 4, ff. 147v-148r, 4 dicembre 1516).

**96** In entrambi i casi, i podestà si erano prestati a dar ascolto agli umori locali: «all'ufficio vostro incombe de proveder et obviar, il che farete con ogni dexterrità et prudentia vostra, non innovando cossa veruna del esser suo [degli zudei] et che de presenti se attrovano, et se alchuna cossa fosse sta innovata contra quelli, suspendetela cum darne immediate noticia alla Sig.<sup>ia</sup> nostra». In realtà, queste rudi parole miravano a garantire alle casse statali il regolare flusso dei tributi ebraici («il danno dei proventi nostri per rispetto de la tansa de lor zudei») (CCX, Lettere, fz. 4bis, doc. 201, 6 agosto 1504, a firma Pietro Capello, Giorgio Emo e Marco Antonio Loredan; fz. 6bis, doc. 37, 24 marzo 1506, a firma Bernardo Bembo, Zanoto Querini e ancora Giorgio Emo).

**97** CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 201, 6 agosto 1504; fz. 6bis, doc. 37, 24 marzo 1506. «Da poi disnar fo colegio, di la Signoria et Savii. Et deteno audientia, tra li altri, a li oratori di Treviso, qualli voleno cazar di Treviso li zudei; et a l'incontro li zudei fonno con li avochati a dir le raxon soe» (Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 335, 8 maggio 1506).

In quello stesso periodo, tra il 1502 e il 1509, Padova passò dall'iniziale richiesta di chiudere i banchi e circoscrivere la loro attività alla *strazzeria* e alle arti di risulta - proposta scartata per le falle che avrebbe prodotto nelle entrate statali -,<sup>98</sup> fino ad associare la presenza in città degli ebrei ai rischi di contagio dell'epidemia,<sup>99</sup> alle denunce di aver occultato refurtiva fuori del Veneto,<sup>100</sup> e provocato la carestia,<sup>101</sup> e al culmine di questo crescendo di accuse, impiegarli, ciononostante, nelle opere a difesa della città, durante l'assedio.<sup>102</sup>

In tempi tanto oscuri, di malessere generale e insicurezza, non stupisce la consonanza della gente con le focose parole dei frati, mentre il governo, da parte sua, aveva sempre riprovato l'animosità dei chierici verso gli ebrei, paventando rischi per l'ordine pubblico; tuttavia ora, nei primi anni del nuovo secolo, mai come per il passato, vi abbinava l'allarme per la tenuta dei propri conti, dove, in ogni evidenza, l'apporto finanziario ebraico era insostituibile.

Benevolenza verso questi suoi sudditi, riproposizione di politiche tradizionali, ma pochi impegni concreti e ancora meno promesse per il futuro traspaiano dalle parole con cui Venezia istruiva i suoi rappresentanti in Terraferma sul trattamento da riservare loro. Nel caso di Martinengo, che aveva chiesto di cacciare il feneratoro Moise, i Capi deploravano il podestà non si fosse opposto con risolutezza, essendo 'indecente' fossero gli 'uomini' del luogo a decidere l'allontanamento degli ebrei in danno dell'erario statale,<sup>103</sup> quindi, ribadivano,

**98** *Senato Secreti*, reg. 39, f. 22r-v, 29-30 maggio 1502; Sanudo, *Diarii*, t. 4: coll. 267-268.

**99** Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 207, 25 ottobre 1503; t. 6: col. 207, 1° agosto 1505. Il 3 settembre 1506, il banchiere, al Volto dei Negri, Vita del fu Salomone, a nome della «Reipublicae hebraicae», acquisiva un terreno, contiguo al «gymnasio» (ossia scuola rabbinica) ad ampliamento del cimitero fuori porta di Codalunga (che dagli anni 1530 sarà riservato ai morti di peste e malattie contagiose). Sempre nel 1506, un'ordinanza del rabbino Jehuda Minz, capo di quella *yeshiva*, controfirmata da altri rabbini veneti, imponeva alle donne maritate e fidanzate di coprirsi il capo con un velo «di modo che non siano visibili i capelli [...] comportamento immorale e indecente, improprio per le donne morigerate» (Bonfil, «I responsi rabbinici come fonte storica», 106; Morpurgo, *L'Università degli ebrei in Padova*, 73 nota 3).

**100** AC, reg. 3377/1, 27 luglio 1504.

**101** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 35-6, aa. 1506-1508.

**102** «E pur la notte col giorno lavorasse, | Zappe, badili e vange ognior si adopra: | Reppari se fan presto e fosse cavasse, | E in giorni pochi si faceva grand'opra: | Case, casette e palazzi ruinasse | A ciò che ben l'inimico si scopra; | Ognun lavora, e ludei e villani, | Soldati, fanti e tutti gli artesani» (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 183, che lo trae da *La obsidione de Padua del MDIX*).

**103** «Nolumus et indecens est quod sit in facultate hominum nostrorum expellere iudeos, in damno et perditione vetigalium nostrorum». «Non permittatis queque innovari contra eum, quia volumus consequi solitam utilitatem ab ipso Moise, sicuti facimus ab aliis hebreis». Dei tre Capi, Bernardo Bembo e Giorgio Emo firmarono la lettera, Pietro Capello si rifiutò (CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 122, 14 maggio 1506).

nulla andava innovato.<sup>104</sup> Al podestà di Portobuffolè raccomandavano di usare la maniere spicce con i debitori per agevolare la solvibilità di Abramo di Mandolino verso il fisco.<sup>105</sup> Scrivendo al podestà di Caravaggio, stigmatizzavano la concitazione provocata dal minorita, giudicandola «mal facta et contra la intention nostra, perché intendemo et volemo che i zudei stagi in le terre nostre, pacifice et senza turbation et periculo del populo»; e concludevano: «volemo che in questa terra et in le altre i zudei stagino in la pace et quiete sua».<sup>106</sup>

La lezione di politica impartita dal luogotenente ducale nella Patria del Friuli, Baldassarre Trevisan, al vescovo di Concordia, spiega cosa il governo intendesse per convivenza 'civile'. Coglieva lo spunto da certe misure restrittive dei 'privilegi' ebraici dal vescovo introdotte nella sua diocesi, per rammentare a Leonello Chiericati, in tono asciutto, che era tenuto a ottemperare a tutte le leggi e patenti ducali, in quanto soggetto alla Signoria *in temporalibus*. In base ai loro capitoli, gli ebrei dovevano poter dimorare ed abitare liberamente tra i cristiani, senza essere molestati, né ostacolati nel prendere casa o procurarsi da vivere, nella manifesta speranza di spingerli ad andarsene.<sup>107</sup> Stava rivolgendosi a un convinto assertore del primato pontificio, creatura di Alessandro VI, in un tempo in cui il figlio del papa Cesare Borgia minacciava la Romagna veneziana. E il finale della missiva, nella quale il Trevisan gli ordinava, senza mezzi termini, di adeguarsi alla volontà della Serenissima, rientrava in questa cornice di forte animosità reciproca.<sup>108</sup>

**104** Analoghi concetti venivano riaffermati in una lettera successiva: «de damno et iactura vetigalium nostrorum agebatur». Dei tre Capi, Bernardo Bembo e Alvise Capello firmarono la lettera, Andrea Loredan si rifiutò (CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 266, 29 luglio 1506). La storia si concluse poi diversamente, e Moise fuggì nel Mantovano, dopo essersi visti annullati i privilegi, di cui godeva per le benemerienze del padre verso la Signoria.

**105** «Ius summarium et expeditum ministrare deberetis, cogendo eos [debitores] realiter et personaliter, tam cum sententiis quam sine, ad integram debiti satisfactionem», essendo Abramo 'nostro grande debitore per tanse' (CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 146, 28 maggio 1506).

**106** Dei Capi, il solo Giorgio Emo firmò, Ludovico Grimani e Alvise da Mula si rifiutarono (CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 380, 29 agosto 1506).

**107** «Mens et voluntas ill.<sup>mi</sup> dom.<sup>mi</sup> est quod predicti iudei possint libere degere et habitare inter christicolos, nec vult ill.<sup>ma</sup> dom.<sup>no</sup> quod predicti iudei ab aliis seu aliquibus molestentur, per se aut medio predicatorum aut predicationis, sed possint ipsi hebrei in hac patria morari et fenerari, iuxta formam capitulorum suorum [...], dum studentis prohibere ne isthic habeant domos, aut possint emere ea que victui suo sunt necessaria, queritis ut predicti hebrei isthinc discedant» (LPP, fz. 118, reg. *Literarum*, ff. 4v-5r, 1° maggio 1503, a margine: «Pro hebreis Portogruari», residenza del vescovo di Concordia-Pordenone).

**108** «Efficacissime imperamus ut ipsas literas ducales ad unguem ac in omnibus personis mittere debeatis», considerando che l'inobbedienza ai superiori «mentem subditis solet perturbare» (PF, fz. 118, reg. *Literarum*, ff. 4v-5r, 1° maggio 1503). Nominato alla diocesi di Concordia nel 1488, contro il volere di Venezia, ne aveva affidato il go-

Il pericolo rappresentato dalla competizione tra la Signoria e lo Stato ecclesiastico per il dominio sulle terre di Romagna si inasprì con Giulio II e fu un motivo scatenante della Lega di Cambrai e della successiva guerra. Nel 1508, l'almanacco ebraico veneto avrebbe tramandato due vicende, e, come nella migliore tradizione rabbinica, ne avrebbe giustapposto la negativa alla positiva.

Iniziamo, anche per ragioni di calendario, dalla prima, quella più dolorosa. Venezia si era trovata in un mese (23 aprile-26 maggio) a essere signora del Veneto orientale, grazie a una serie di brillanti – e momentanei – successi sull'esercito imperiale, cui tentava di ostacolare la discesa in Italia: dapprima Gorizia, poi Trieste e infine Fiume vennero annesse. Furono, in particolare, gli ebrei di Trieste a pagare cara la conquista della loro città per mano di Bartolomeo d'Alviano, governatore generale militare veneziano.

La vicenda ci è nota da carteggi privati di casa Corner e Contarini, trascritti dal Sanudo, e da cronache locali:<sup>109</sup> praticamente nulla, invece, si legge nelle fonti di governo. Scriveva, dunque, Francesco Corner (al seguito del padre Giorgio, provveditore generale in campo) a suo fratello Giacomo, che il d'Alviano aveva promesso ai suoi uomini d'arme mano libera nel saccheggio di Gorizia; non aveva però potuto mantenere l'impegno essendosi la città arresa in cambio della salvaguardia delle persone e dei loro beni. Perciò, appena occupata Trieste, dopo quattro giorni di violenti scontri, i soldati chiesero di procedere con la razzia. Il cavalier Corner, gestendo in prima persona le trattative con i cittadini, riuscì a convincerli ad accettare, invece, 15.000 ducati in denaro;<sup>110</sup> non si era però trovato l'accordo sui tempi, pretendendo gli uni d'incassarli entro tre giorni, gli altri di raccogliarli in tre mesi.<sup>111</sup> Solo gli ebrei non rientravano nel quadro e, secondo il cronista Cergneu, versarono 25.000 ducati al d'Alviano, che se li era riservati per sua privata gratificazione.<sup>112</sup>

---

verno al vicario Domenico dello Reno fino al 1500, per poi lasciarla proprio nel 1506 (Foa, *DBI*, s.v. «Chiericati, Leonello»).

**109** Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 442, 445-446, 6-7 maggio 1508, per il carteggio di Francesco Corner, al seguito del padre; col. 510, 7 maggio 1508, per quello dell'altro provveditore, Gerolamo Contarini, a suo genero Santo Tron (Cergneu, *Cronaca*, 21). Neppure Pieri (*DBI*, s.v. «Alviano [Liviano], Bartolomeo d'») vi si dilungava.

**110** «Da una banda i soldati insolenti con brute parole dicevano esserli sta' promessa, et haveria rasone, da l'altra banda se desiderava conservarla, per esser molto a proposito a la Sig.<sup>ria</sup> nostra, et per compassione, che credo non esser mazor pietate al mondo che veder una terra andar a sacho, [... e] credo che in mancho de una horra tuta saria stata a botino».

**111** Ci si accordò per una scadenza a tre mesi, «et sono exceptuati li hebrei, che se intende haver qualche facultà», puntualizzava il Contarini. E il Corner: «Se ha ritrovato alcuni zudei qui in la terra, i qualli sono sta' retenuti per il signor Bortolo [d'Alviano] a description [*recte*, discretion] sua» (Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 573, 7 giugno 1508).

**112** Ben diversa la versione del Cergneu (*Cronaca*, 21): «Quivi in Tergesto fu fatto grande buttino, talché poco più oltre andar non se curavano li soldati per guadagnare,

Adesso la seconda, quella positiva, conclusasi quasi in parallelo. Abbiamo già accennato allo scontro in Senato sull'opportunità, o meno, di rinnovare i capitoli agli ebrei, in conseguenza del loro benefico apporto all'erario. Stavolta, a sostenerli fu il procuratore Antonio Tron, senza, per ciò, rinnegare le misure a loro avverse propuginate nel passato,<sup>113</sup> nella successiva seduta, malgrado il cavalier Antonio Loredan vi si opponesse,<sup>114</sup> la delibera fu approvata, con l'accordo del doge. Finalmente, il 3 agosto 1508, venivano pubblicati questi capitoli, passati alla storia come i primi a livello di Università, e relativi a tutta la Terraferma veneta.<sup>115</sup>

Per la precisione, non si trattava di una condotta vera e propria, ma di una serie di 'capitoli', che non disegnavano ancora la complessa realtà di una comunità strutturata; d'altronde, mai l'Università vi è nominata. L'insieme di norme copriva per cinque anni, eventualmente prorogabili, «tuti quelli zudei, che non havesseno concession et capituli da questo Consiglio, ma che, sotto fede de lettere ducali, fin questo zorno han continuà a prestare ne le terre et luogi nostri»: riferimento evidente a quelle patenti ducali, che avevano autorizzato l'operatività del prestito feneratizio, senza aver perfezionato l'iter burocratico, e venivano ora sanzionate dal Senato. I rogati tornavano ad arrogarsi la piena potestà in materia di legislazione sui banchi ebraici, per ribadire il proprio ruolo nella rinnovata lotta di potere con le magistrature fiscali (governatori delle Entrate), ma soprattutto con i Dieci e il Collegio, protagonisti della politica veneziana in tempi difficili. Quanti poi fossero gli ebrei interessati da questa delibera senatoria, non è chiaro; verrebbe, quasi, da pensare che essa servisse piuttosto a rassicurare i cittadini di quelle terre venete nelle quali i feneratori prestavano in forza di licenze, a loro accordate dai distrettuali, per operare - formalmente - solo nei contadi.<sup>116</sup>

già quasi de roba sazi essendo. Erano dentro della terra molti giudej ricchissimi per la prestata usura. Questi volse lo signor Bortholameo suo buttino essere, de quali se tiene aver avuto ducati 25.000».

**113** «Atento li zudei haveano compito li soi capitoli, et dovendo pagar quello pagano di tanse e decime, è bon confirmarli per tri anni [...]; et sier Antonio Trun parlò, dicendo lui li havea perseguitati, fato portar bareta zalla, posto a pagar decime etc, tamen vol far raxon a tutti» (Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 632, 19 gennaio 1503).

**114** «Sier Antonio Trun, procurator, quale messe [...] a li zudei li sia confirmà li capitoli, ut in parte [...]. Li rispose sier Antonio Loredan, el cavalier, savio dil conseio, dicendo contra i zudei» (Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 587-588, 18 giugno 1508).

**115** Il voto fu di 80 a 24, con 13 astenuti (Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 588; *Senato Terra*, reg. 16, ff. 42v-43v).

**116** Uno degli ultimi casi sollevati in Senato prima della pronuncia dei capitoli in oggetto, fu rappresentato dalle 'lettere semplici ducali' concesse ai distrettuali del Coneglianese, e in virtù delle quali Simone gestiva un banco in città contro la volontà di quel Consiglio; il Senato le dichiarò nulle, «per evitar le grandissime fraude et inconvenienti che se commettevano per dicti hebrei in grandissima offensione del summo Idio» (*Senato Terra*, reg. 16, f. 25r; 16 maggio 1508).

Un'ultima nota: non vi compare mai il termine usura, sostituito da 'utilità', né alcuna indicazione di tasso, quasi i rogati avessero voluto, per motivi di coscienza, ignorare il tema.

A questo grosso paragrafo ne seguiva uno di difficile interpretazione, nel quale si possono leggere indizi sulla rinascita di un insediamento comunitario nella capitale stessa: qui, agli ebrei si riconosceva la facoltà di mantenere una sinagoga, gestire un ostello per viandanti, procurarsi carne e vitto alla stregua dei vicini, non alloggiare militari o pagare tasse locali, e acquistare il terreno per la sepoltura delle salme e la casetta del guardiano, «come havevano al Lido»: il 'cimitero' - termine omissso - evidentemente restava a Mestre (nella «orteza?»).<sup>117</sup> In fine, l'ultimo articolo della condotta tornava a definire regole universali, concludendo in termini molto stringati: «non siano obligati» portare in viaggio la berretta gialla.<sup>118</sup>

### 10.3 Agnadello e i suoi contraccolpi (Padova, Treviso e Mestre)

Le tappe di avvicinamento alla guerra generale furono scandite, tra l'autunno del 1508 e la primavera del 1509, dalle pressioni imperiali volte a recuperare Trieste, la firma della Lega antiveneziana di Cambrai, le manovre alla corte turca per ottenerne il sostegno, la dichiarazione di guerra francese, la scomunica pontificia e la perdita dei porti pugliesi per mano spagnola. Nei giorni immediatamente successivi alla sconfitta di Agnadello (14 maggio), scoppiarono disordini antiebraici un po' dovunque, in uno stillicidio di aggressioni personali e saccheggi di case e magazzini, nei quali erano custoditi i pegni. I primi assalti di cui si ebbe notizia a Venezia, si erano verificati nell'area più prossima ad Agnadello, a iniziare da Brescia, Crema-Cremona, Bassano e Verona, ma anche a Padova, Treviso e Udine.

I bresciani, ben disposti verso l'esercito francese, avevano saccheggiato le abitazioni degli ebrei di sabato, rubato le armi nel palazzo del capitano e provocato la fuga dei rettori veneziani: a riferirlo era stato il feneratore locale, venuto appositamente nella capitale a lamentare il danno subito da lui e dai suoi correligionari.<sup>119</sup> Titola-

<sup>117</sup> L'informazione sul trasporto di cinquecento pietre «in Caldemezo, per conzar l'orteza del zudio» permette solo di formulare un'ipotesi sul loro uso nel luogo, in pieno centro abitativo, cui erano destinate (ASASB, s.a., b. 509, 1° dicembre 1504).

<sup>118</sup> *Senato Terra*, reg. 16, ff. 42v-43v, 3 agosto 1508. Sanudo (*Diarii*, t. 7: col. 604) aggiungeva che la delibera ricevette 24 voti contrari e l'astensione di Tron («quello la messe do volte, e parlò»). A perorarla furono i consiglieri ducali Pietro Duodo e Leonardo Mocenigo, e i Savi di Terraferma Gerolamo Cappello, Giorgio Pisani, Alvise Priuli e cav. Alvise Mocenigo.

<sup>119</sup> «Vene quel zudeo, fo messo a sacho a Brexa, a di 19, sabato, al qual, insieme con altri zudei, li fo tolto per ducati 30 milia». L'anno seguente, fu di nuovo un ebreo a riferire in Collegio che i francesi erano accampati attorno alla città, ma in quel caso «non

ri del banco erano i fratelli Lazzarino e Abramo del fu Leone (di Bonaventura) da Brescia, consoci e parenti dei fratelli Josefino e Leoncino del fu Moise, banchieri a Cremona,<sup>120</sup> cui era stata riservata la medesima sorte nella loro città; a difenderli erano stati nel primo caso i seguaci dei Gambarà (i cosiddetti Gambareschi, ghibellini e filolombardi), nell'altro il condottiero locale Soncino Benzoni.<sup>121</sup>

Il passaggio di consegne tra eserciti nemici a Verona si svolse in maniera analoga: la città si diede all'imperatore, con il favore del marchese di Mantova, i rettori abbandonarono la città e la popolazione «mese[no] a sacho le monition, li zudei et il sal [...], levono le insegne di l'imperador e di Austria im Palazzo di la comunità et sora il Domo e sonò campane».<sup>122</sup> A Colonia, si discusse sul trattamento da riservare agli ebrei: «quel loco era a remor [...], alcuni voleano meter a sacho li zudei, altri non volevano»;<sup>123</sup> si trattava del banco dei cosiddetti 'greci', i Delmedigo. A Bassano la città decise di porre delle guardie a custodia della casa di Mandolino, per evitare qualche scellerato la svaligiasse; poi, appena divenuta imperiale, supplicò Massimiliano di non autorizzare più il prestito feneratizio ebraico in città e nel suo distretto;<sup>124</sup> e lo stesso desiderio esprimeva Rovereto presentandogli i propri capitoli di dedizione.<sup>125</sup>

Erano i giorni in cui la campagna militare tedesca di conquista delle terre veneziane stava raggiungendo il suo apice. A Udine il luogotenente Paolo Gradenigo si premurava di emanare un bando contro

---

fu creduto» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 300, 305, 22-25 maggio 1509; t. 10: col. 221, 22 aprile 1510). Turniansky e Timm (*Yiddish in Italia*, nr. 10) segnalano due trattati biblici, il *Libro di Giosuè*, terminato a Brescia nell'autunno del 1510 dal copista Mosè ben Mordehai Barlog, e il *Libro dei Giudici*, completato a Mantova nell'estate del 1511 da Moshe Hunt, entrambi con breve nota sulla persecuzione degli ebrei a Brescia.

**120** I due banchi godevano di una dispensa ducale, in forza della quale era concesso ai sudditi cremonesi e cremaschi, da un lato, ai bresciani, dall'altro, di servirsi indifferentemente al banco più vicino, alle condizioni previste per i clienti locali (CCX, Lettere, fz. 9, docc. 118, 138, 29 marzo, 27 novembre 1507). Forse nell'«Abram hebreo» di Ferrara, oggetto di una serie di vivaci missive della marchesa di Mantova, interessata a recuperare un suo anello a Brescia, è da riconoscere uno dei due fratelli banchieri (AS-Mn, *Archivio Gonzaga*, b. 2996, lib. 28, lettere 7-69, *passim*, 15 aprile-14 agosto 1510).

**121** «La plebe fra questo meggio per sachigiar gli ebrei e la monition del sale si leva, et era già una parte su le case dei giudei entrata, quando Socino [*recte*, Soncino Benzoni]... ordina... che subito vadino a vetare tale eccesso». Finì impiccato a Padova, per tradimento (CX *Criminali*, reg. 1, f. 184v, 21-26 luglio 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 10: col. 825; Albin Mantovani, «La comunità ebraica in Crema», 402 nota 142).

**122** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 344, 31 maggio 1509. Massimiliano aveva invece protestato col suo luogotenente per il saccheggio del banco di Simone da Pisa (Luzzati, *La casa dell'ebreo*, 252).

**123** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 337, 2 giugno 1509.

**124** ASCB, *Delibere*, reg. 9, ff. 25r, 33r-34r, 25 maggio, 14 giugno 1509.

**125** «Item che li zudei mai possi star in la terra de Roverè» (*Statuti della città di Rovereto*, 158, Trento, 5 giugno 1509).

chiunque osasse istigare e/o avvicinarsi alle case degli «iudei per sachizar, dannazare, overamente offender la roba over persona de alguno», sotto pena della forza.<sup>126</sup> Quel medesimo giorno, mentre Rovereto diveniva terra imperiale e bandiva gli ebrei, e Bassano si apprestava a chiedere un'analogha misura, il cancelliere cesareo Bernardo Baregia, già in città, emanava un proclama per diffidare chiunque – autorità locali e sudditi –, pena l'indignazione regia, dal procurare danno o molestia agli ebrei, citando in modo specifico quelli di Bassano, Castelfranco, Asolo e Cittadella, cui la guerra in corso avrebbe potuto «zenerar detrimento».<sup>127</sup> Il motivo era molto semplice: erano tutti 'servi' della Camera imperiale, godevano della salvaguardia riservata ai beni di proprietà della Camera imperiale, in applicazione di un antico diritto di natura feudale.<sup>128</sup> A mo' di contrappunto, il capitano della sacra cesarea maestà Leonardo da Trissino, per il giorno successivo, convocava a Padova i «castelli» di Asolo, Feltre, Belluno, Conegliano, Treviso, Serravalle, per giurare fedeltà all'Impero, altrimenti «vi meteremo a sacho et poi a focho et fiamma».<sup>129</sup> Sarà quindi opportuno iniziare la nostra rassegna proprio da Padova, dove era previsto convenissero per l'omaggio i rappresentanti di località, anche piuttosto distanti.

Il 3 giugno rappresentò una data fatidica per i tre insediamenti ebraici di Mestre, Padova e Treviso, le cui strutture bancarie costituivano l'ossatura e la ragione stessa d'essere della loro permanenza sulla Terraferma veneta. Per meglio disegnare il quadro, non sarà inutile premettere che la Signoria, nell'immediato, confidava di riuscire a superare il «molestissimo momento» e ai suoi due fidati provveditori generali, Andrea Gritti e Giorgio Corner, ancora in campo tra Brescia e Verona, assicurava «esser cosa che variamente suol dar la fortuna», sollecitandoli a «stare vuy de bon animo, confortando tuti quelli fidelissimi nostri ad far el simile».<sup>130</sup> Appena due settimane più tardi, in tutt'altro spirito, il Corner passava da sovrintendente agli affari militari ad ambasciatore al re di Francia Luigi

**126** Il bando fu letto nel Foro nuovo e nella contrà Squarzamantel dinnanzi alla casa del banchiere Falcone; ogni denuncia sarebbe stata pagata 50 lire di «beni de essi iudei» (*LPF*, fz. 132, reg. unico, f. 229r, 5 giugno 1509).

**127** Quando si trattò di riscuotere i crediti ebraici risalenti al tempo di guerra, quelli di «Isepo ebreo», già banchiere a Castelfranco e Asolo, risultarono inesigibili, mentre, ancora nel 1518, Salomone del fu Moise, ormai in ghetto a Venezia, s'adoperava per recuperare ad Asolo i suoi (*CX Misti*, fz. 40, f. 7 con alleg., 10 settembre 1517; *CCX*, Lettere, fz. 18, f. 29, 23 marzo 1518).

**128** «Da la prefata sacra regia Maiestà siano stati et siano facti [servi, parola mancante] de la corte et securi» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 376, Bassano, 5 giugno 1509). Nell'Impero erano chiamati *Hoffjuden*, nel Piemonte feudale *servi Camerae ducalis*.

**129** «Copia dil mandato per il qual le terre nostre si rendevano a l'Imperio» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 375, Vicenza, 6 giugno 1509).

**130** *Senato Secreti*, reg. 41, ff. 187v-188r, 15 maggio 1509, giorno successivo alla sconfitta.

XII, «consyderata la potentia sua et impotentia nostra», a causa della «grande iactura seguita da ogni parte in pochi zorni al Stato nostro», con «imminente periculo de quello che ne resta, sì da mar come da terra». <sup>131</sup> E il giorno successivo, 1° giugno, mentre sul Mincio si attestavano le truppe francesi, aveva inizio la riconsegna agli imperiali delle terre, tra Gorizia e Fiume, annesse solo un anno prima, e il ritiro da Rovereto, Vicenza e Verona.

Giungiamo così, appunto, al 3 giugno. A Padova, dove già nei giorni precedenti, vi era stata tensione, «la Signoria fu contentissima» di accogliere la richiesta della città di trasferire «ne l'hostaria olim dil Bò, dove è le Scuole» i pegni del monte di pietà e le «robe han li zudei». <sup>132</sup> Era domenica, i padovani volevano darsi all'imperatore, ma, più ancora, non volevano trovarsi in città l'esercito veneziano; il Senato tentò di giocare d'astuzia, fingendo di accontentarli, per poi far marcia indietro e ordinare al podestà e ai provveditori (al seguito delle truppe) di non ritirarsi, senza suo espresso comando. <sup>133</sup> Ma non fu obbedito: il 5 giugno, con le insegne di Massimiliano d'Asburgo issate sui palazzi pubblici, il Trissino prendeva possesso della città, dalla quale nel frattempo alcuni ebrei si erano precipitosamente allontanati, rifugiandosi a Venezia, nella speranza di esservi accolti; fu loro solo concesso di lasciarvi al sicuro gli averi, che si erano portati appresso. <sup>134</sup>

Intanto, il nuovo governo, 'festeggiate le insegne imperiali', aveva assunto i pieni poteri, e, grazie alla «libertà a nui concessa per la sua Cesarea Maestà», si preoccupava di imporre l'ordine pubblico con minacce a quanti «ardiscono dannizar case et robe de zentilhomien, de zudesi [*recte*, zudei], de banchieri», e «imponeva», nello specifico, ai deputati di Este, di assumere adeguate misure contro chiunque osasse «far molestia alcuna in case et robbe de iudei sì banchieri, come altra zente, et sì terrieri come forestieri». <sup>135</sup> Tuttavia, anche per i

**131** *Senato Secreti*, reg. 41, f. 209r, 30 maggio 1509.

**132** «Vedendo queste moveste» (*Senato Secreti*, reg. 41, f. 209r, 30 maggio 1509). Per «Scuole» s'intendeva lo Studio, l'attuale Università degli studi.

**133** *Senato Secreti*, reg. 42, ff. 15r-16r, 17v-18r, 3-5 giugno 1509.

**134** «Erano in questa terra [Venezia] molti zudei schampati; e li fo comandato andase no via, a Padoa et altrove, per levar la terra di le vituarie». «Li zudei, che erano venuti qui di Padoa et Mestre, di comandamento di la Signoria, ritornono a li soi alozamenti, con le persone, acciò non stesseno qui, et etiam per alleviar la terra di tanto populo» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 355-356, 406, 6 giugno e venerdì 15 giugno 1509).

**135** L'ordine, firmato dai 'deputati ad utilia e [dai] sedici provvisori al regime del Comune di Padova e suo territorio', era indirizzato ai 'deputati e governatori della terra d'Este', che però dichiararono di volersi dare al duca di Ferrara, come da *placet* dell'imperatore (Ciscato, *Gli avvenimenti del 1509*, 14, doc. II, Padova, 6 giugno 1509; 16, doc. VI, Este, 7 giugno 1509). Sempre secondo Ciscato (*Storia di Este*, 267), il vescovo di Padova Pietro Dandolo aveva appena (4 aprile 1509) revocato la scomunica comminata a Este per l'apertura di un banco feneratizio.

‘tre governatori del re dei Romani’ il vero problema restava d’ordine finanziario: avevano deciso di reperire nel monte di pietà cittadino il denaro per pagare il soldo alla fanteria tedesca stanziata a Bassano; ma, recatisi sul posto, vi incontrarono troppa ostilità da parte dei ‘popolari’, convinti che l’ente dovesse servire ai «poveri homeni», a maggior ragione da quando i banchi ebraici avevano cessato di operare. In chiusura del suo racconto, Sanudo annotava il «mal animo» dei padovani verso i veneziani.<sup>136</sup>

Eppure, la Signoria stava per riprendersi la città, dopo appena quarantadue giorni di governo imperiale. Il 17 luglio, l’esercito, al comando del provveditore generale Andrea Gritti, con «orde di rustici» al seguito, entrava in città, e si gettò al sistematico saccheggio dei beni di filoimperiali ed ebrei, gli uni definiti ribelli, gli altri, con ogni verosimiglianza, a loro equiparati.<sup>137</sup> Tra i primi a visitare Padova in quei giorni fu il Sanudo, che raccontava di essersi comprato una Bibbia ebraica in pergamena a prezzo di svendita;<sup>138</sup> e ancora l’anno dopo circolavano in città forzieri e libri in caratteri ebraici, frutto dei bottini nelle case e nei banchi feneratizi.<sup>139</sup>

Neanche ventiquattro ore più tardi, al mattino si presentarono in Collegio alcuni ebrei di Venezia, guidati da Anselmo dal banco, a lamentare lo scempio compiuto a Padova e chiedere fossero individuati i ladri e recuperati gli averi. Si decise di mandare i capitani dei Die-

**136** «Non li è zudei in Padoa che imprestano ancora, e non vogliono tuor diti danari; si che fo gran parole in piazza» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 442, 27 giugno 1509).

**137** «Et chome nostri fonno intrati, fo comenzato a meter a butin per tutti, prima le case di cittadini rebelli, et altri, poi li banchi di zudei, di Vita et Zervo, et di altri zudei, tutto fo tolto; si che non si fenno altro quel zorno che sachizar» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 523; Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, 506; *Serie dei podestà*, 141-2). Altra la versione *Della Istoria Vinitiana* del card. Bembo (150-1), dove si poteva leggere che, chiamati dai Dieci, furono uomini «dalle vicinanze della città Torcello, Maggiorbo, Burano, Murano», ad entrare per primi in Padova assieme ai fanti del Gritti: «le case de Giudei, che ad usura prestavano, molto piene, et che in gran numero erano, spogliaron tutte. Dalle quali partitisi alquanti etiandio di quei cittadini, che contrarii erano stati alla Repubblica senza nuocere alla vita di coloro, che le habitavano, a ruba posero». Questo racconto trova conferma nella testimonianza di un barcaiolo di Murano cui era stato imposto dai veneziani di trasportare gente a Padova per riconquistare la città (*Murano*, b. 44, 19 ottobre 1509).

**138** «A caxo io scontrai uno, havia una bellissima Bibbia hebrea in carta bona, val ducati 20, et mi la vendete di grazia per un marzello, la qual tulssi per memoria, da meter nel mio studio» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 525, lunedì [recte, martedì], 17 luglio 1509: strano si recasse a Padova proprio il giorno del cambio di regime). Sempre in materia di volumi persi e dispersi, secondo alcuni scrittori (Zimmer, *Jewish Synods*, 48-56), la campagna di confisca dei libri ebraici in Germania prese avvio da Padova il 19 agosto, quando Massimiliano ne avrebbe affidato l’incarico a Pfefferkorn; per la verità, a quella data l’imperatore stava già risalendo la valle dell’Adige diretto a Rovereto.

**139** Limitiamoci al caso di un forziere con carte in ebraico, che i due avogadori straordinari, addetti alla confisca dei beni dei partigiani dell’imperatore, sequestrarono in casa di Conte Alvarotti, malgrado fosse di simpatie filoveneziane (CCX, Lettere rettori, b. 80, f. 77, 1° marzo 1510).

ci a Lizza-Fusina per ispezionare la merce di pregio diretta alla capitale; ma il risultato della cerca fu misero, con un danno, stimato sui 150.000 ducati, provocato ai cittadini e agli ebrei padovani, e a Vita da Camposampiero e Cervo detto Rizo, in particolare.<sup>140</sup>

Nel generale vandalismo, erano andati distrutti anche i registri dei pegni depositati nei banchi, fonte durevole di liti tra gli ebrei e i padovani che pretendevano di riscattare i propri averi. Per risolvere la questione, la Quarantia impose agli ebrei di redigere l'inventario dettagliato di tutti i beni ancora reperibili nei loro banchi, o da loro affidati ad altri da custodire, e consegnarlo entro otto giorni agli avogadori o al camerlengo di Padova, pena la forca; chi invece fosse in grado di denunciare dove li avessero nascosti, veniva premiato in beni ebraici di pari valore. Si trattava di un provvedimento dichiaratamente ostile («Contra iudeos Padue foenerantes»):<sup>141</sup> ne ignoriamo il successo, ma certo contribuì non poco ad aggravare il loro senso di frustrazione. Ancora anni e anni più tardi, in una delle tante diatribe in materia che continuavano a esasperare i rapporti tra le due comunità, alla nobile Felicita Contarini di San Cassian, che reclamava i suoi pegni, la vedova del banchiere Jacob d'Ancona (morto di crepacuore per le perdite subite) diede alcuni bollettini di debito di padovani dicendole (in volgare): «Madona, mi non ho altro che pagarvi, tolè questi scripti et pageve».<sup>142</sup>

Per almeno un anno i banchi padovani non riaprirono: lo si apprende dalla delibera sulla tassazione del 1510, che addossava all'Università gli 850 ducati del loro fitto, con diritto alla rivalsa quando/qualora i prestatori avessero ripresero a operare.<sup>143</sup> Intanto, mentre in città la miseria colpiva gli occhi e la sensibilità degli avogadori,<sup>144</sup> e

**140** «Dolendosi di la crudeltà fata in Padoa contra li zudei e posto a sacho li pegni, cossa insolita farssi» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 527, 18 luglio 1509). Nella restituzione a Filippa, vedova di Cervo, della dote - ormai ridotta a 124 ducati - erano compresi anche pezzi d'argenteria 'smarriti nel sacco', e riscattati da suo figlio Marcuzzo (*Proprio*, *Mobili*, reg. 1, f. 33r, Venezia, 30 giugno 1511). Vita, invece, sopravvisse a sua moglie Ricca, di cui fu erede ed esecutore testamentario (*Not. Test.*, b. 741, Alvise Nadal, ced. cart. 296, 1° febbraio 1525).

**141** La delibera, proposta dall'avogadore Marino Morosini e approvata all'unanimità in Quarantia, fu letta dal banditore a Rialto e a Padova, nei luoghi consueti. Nella premessa, la perdita dei beni ebraici veniva definita un'asserzione, della cui fondatezza mancava prova certa (*AC*, reg. 3661/21, ff. 90v-91r, 17 agosto 1509). D'altro canto, ormai da un mese, e per un paio d'anni ancora, a Padova il governo veneziano procedeva a incamerare beni mobili e immobili dei filoimperiali, oltre, naturalmente, a impiccarne parecchi, dichiarati ribelli e traditori.

**142** ('Signora, non ho altro per pagarvi, prendete queste confessioni di debito e fatevi pagare') (*CX*, *Misti*, fz. 38, f. 220, 3 gennaio-14 febbraio 1517).

**143** *Senato Terra*, reg. 17, f. 24v, 19 aprile 1510.

**144** L'ex avogadore Loredan «concluse Padoa è venuta mendicha e poverissima» e chiedeva di vedere i conti del monte di pietà, nel quale si vociferava fossero depositati 12.000 ducati (Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 195-196, 26 aprile 1510).

il monte era accusato di non sovvenire i cittadini bisognosi,<sup>145</sup> a Venezia si processavano alcuni dei presunti devastatori del banco di Vita, accusati di aver bruciato carte nel suo camino e trafugato tutto quanto lo meritasse;<sup>146</sup> e con i rettori padovani ci si contendeva la gestione dell'asta dei pegni superstiti.<sup>147</sup>

Vediamo ora come si svolsero i fatti a Treviso in quel fatidico 3 giugno 1509. Nella notte tra il sabato e la domenica, riferiva il podestà Gerolamo Marin al governo, «alcuni cittadini armati fono a le caxe di zudei, et quelle meseno a sacho tutte, ma non trovano molta roba di haver, perché il bon e mior haveano fato portar in questa terra», cioè a Venezia.<sup>148</sup> La vicenda dell'assalto ai banchi aveva incrociato lo scontro tra il partito filomarciano e quello filocesareo: due autorevoli trevisani, il 'gentiluomo' Bernardino Pola e il giurista Gian Antonio Aproino, si erano, infatti, subito recati in Senato a chiedere istruzioni, sentendosi rispondere di decidere liberamente, secondo coscienza.<sup>149</sup> Fu così che «ad un tratto tutta la città, come nave senza chi regga il timone agitata, incominciò a fluttuare pericolosamente. Onde il seguente giorno di giugno corsero molti alle case degli ebrei, e tutte le rubarono, eccetto quella di Calimano,<sup>150</sup> che de' trivigiani era amico, e per

**145** Appena riannessa Padova, il governo aveva condonato al «popolo et contadini» tutti i debiti pregressi verso l'erario e, conscio della loro disaffezione, si predispose a trattarli meglio di quanto non avesse fatto con i trevisani, dando 1 ducato ogni tre mesi a turno a mille 'popolari' (*Senato Secreti*, reg. 42, ff. 38r-39r; 17 luglio 1509).

**146** Il principale colpevole fu ritenuto lo scolaro Guglielmo da Salò; ma non è noto l'esito del processo, dopo l'appello presentato dall'ex avvocatore Marino Morosini (AC, reg. 3378/2, f. 225r, 17 giugno 1510).

**147** Si trattava in massima parte di pegni tratti dai banchi di Vita e degli eredi di Cervo (morto poco dopo il 17 luglio 1509), alcuni confiscati a Padova sin dal 17 luglio 1509, altri trafugati a Venezia, che, malgrado la contrarietà dei Camerlenghi di Padova, furono venduti all'asta a Rialto, dove si poteva sperare di ricavarne un maggior utile; il sovrapprezzo spettava al proprietario, calcolata l'usura fino al giorno del saccheggio (*Proprio, Mobili*, reg. 1, f. 33r, 30 giugno 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 11: coll. 161, 629, 21 agosto, 27 novembre 1510).

**148** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 340, 3 giugno 1509. Si riscontra qualche difformità rispetto al racconto di Bonifaccio, soprattutto sulla data del saccheggio dei banchi.

**149** Preoccupava il governo la posizione filoimperiale del vescovo, convocato perciò a Venezia, senza gliene fosse motivata la ragione (*CX Misti*, fz. 23, f. 178, 4 luglio 1509). Traggio dal resoconto del Bonifaccio (*Istoria di Trivigi*, 494-5, 499) la risposta dei rogati: «Della città i trivigiani quel tanto facessero che più loro tornasse il comodo; [...] solo d'una cosa pregandoli che, se piacerà a Dio ch'essi siano costretti d'andare sotto altro principe, volessero conservar memoria come sempre siano stati paternamente da loro amati e rettamente e benignamente trattati». Molto simile il racconto in Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, 199 nota 2), che lo traeva da Sanudo e Bonifaccio.

**150** Titolare di uno dei banchi assieme a suo fratello Angelo - loro padre Grassino era detto da Novara -, nel 1498 aveva accusato ricevuta verbale dell'ordine ducale di espulsione degli ebrei da Treviso, ma non vi aveva ottemperato; e nel 1504 era in una lista di creditori del Comune (ASTv, *Not.*, b. 373, Giacomo Selvana, mezzo prot. 1497-1500, 20 aprile 1497; ASCTv, b. 117, 14 novembre 1504; Möschter, *Juden*, 402-3, doc. 36, 5 giugno 1498).

galantuomo riconosciuto». Il partito filomarciano ritenne giunto il momento di prendere il sopravvento: due suoi capi, Stefano Azzoni e Girolamo Agolante, corsero in piazza e alle porte per interrompere la sedizione, «condussero gli ebrei salvi fuori per la Palata a Vinegia» e costrinsero il podestà, in procinto di scappare, a nominare una squadra di caporioni per prevenire il saccheggio dei banchi.<sup>151</sup> Finirono momentaneamente sopraffatti dal partito avverso, allorquando Pola e Aprino, con generale plauso del Consiglio, aprirono a Massimiliano, sostenendo che era mandato dal cielo a evitare ulteriori scempi.

Venezia attribuì questa presa di posizione dei trevisani al podestà, troppo remissivo e gli impose di assicurare la città che sarebbe stato accolto ogni suo desiderio e, di contro, mostrato a chi avesse «errato, lo error suo». Pur di evitare passassero in massa al campo nemico, furono loro offerti ponti d'oro, non ultimo di cacciare gli ebrei e chiudere i banchi feneratizi. Nel suo approccio, il governo teneva in gran conto il favore mostratogli dal «populo menudo» e dagli artigiani,<sup>152</sup> già protagonisti della sedizione; invece «non ci piace i gentiluomini mandino donne e robe» fuori città, per loro maggiore sicurezza.

Lo scambio di missive tra le due città si snoda fra il 7 e il 13 giugno; ottenno un primo notevole successo, la mattina del 22 giugno «molti [...] de quel fidelissimo et charissimo a nui populo» si presentarono in Senato «rechiedendo che li zudei non solum non possino fenerar in quella nostra città, ma nec etiam possino habitar in essa». I rogati, ottenuto l'accordo dei Dieci («contenti compiacerli»), emanavano il giorno stesso l'apposito decreto, con effetto immediato, «azò i cognossino quanto da nuy i sonno amati et quanto siamo desyderosi de satisfarli in tute cose che possino retornar a beneficio et commodo suo». Il testo rispondeva pienamente alle richieste, sennonché, fosse o no nell'interesse dei trevisani, limitava il divieto alla città, escludendo il distretto («destreto tantum»)<sup>153</sup> Il Sanudo, unica nostra fonte sul

**151** Bonifaccio, che terminò l'*Istoria di Trivigi* nel 1599, a questo punto ritenne opportuno comprovare la fondatezza del suo racconto («come dappoi, con l'esame di molti testimoni da me veduti, pienamente giustificarono», 499). A un altro «fedele nostro», Giovanni Zorzi (non della nobile famiglia veneziana), occorsero ben dieci anni per farsi riconoscere i suoi meriti: «quando le cose erano in grandissimo tumulto et perturbation, el qual [Zorzi], insieme cum li altri sui compagni, per il levar del stendardo del glorioso protector nostro San Marco, fono causa de sostenir l'animo di quel populo, che non facesse novità» (*Senato Terra*, reg. 21, ff. 170v-171r, 17 settembre 1520).

**152** Tra le richieste accolte da Venezia figuravano: il rogo dei libri delle condanne, per gratificare tutto quel fedelissimo popolo; la remissione dei debiti «del populo minuto, che sono poveri et debitori de la Camera», e, inoltre, il sussidio a rotazione di 1 ducato ogni bimestre a trecento artigiani, purché fossero sempre pronti a ogni chiamata del governo (*Senato Secreti*, reg. 42, ff. 19v-20r, 22r-v, 7 e 13 giugno 1509).

**153** Tutte le numerose versioni della ducale di Leonardo Loredan riportano in calce la «nota» che l'espressione «destreto tantum» fu aggiunta dalla Signoria, d'accordo il Collegio e il cav. Andrea Loredan (allora, come sovente prima e dopo, uno dei tre Capi dei Dieci più addentro alla situazione della Marca, per esser stato nel 1508 luogotenente-

retroscena della decisione, scriveva che la trentina di popolari recatisi in Senato avrebbe voluto riservare la permanenza in città ai soli feneratori, ma i Dieci lo esclusero; si convenne, invece, di lasciare in funzione i banchi fuori delle mura, col risultato di ridurre considerevolmente la portata del provvedimento.<sup>154</sup> D'altronde, la delibera del febbraio 1510, con la quale era permesso a tutti gli ebrei di tornare a risiedere dove stavano all'inizio della guerra, fu spedita anche al podestà di Treviso,<sup>155</sup> mentre, sin dall'ottobre del 1509, era stato addebitato ad Abramo Frizele il fitto della sinagoga della Marca,<sup>156</sup> quasi la spesa fosse passata a carico dell'Università, per l'assenza totale degli ebrei.

Siamo così giunti a fine giugno: solo Treviso e Mestre resistevano all'avanzata degli eserciti nemici; l'esempio del capoluogo della Marca aveva messo in difficoltà i centri urbani sotto la sua giurisdizione, che furono costretti ad adeguarvisi. Castelfranco, ad esempio, dove il Consiglio aveva già optato per il nemico, fece marcia indietro: «si pentì [...] et ritornò sotto san Marco, [...] con intention di far quello farà la città di Trevixo»;<sup>157</sup> nei giorni precedenti, durante la vendita filoimperiale, il Comune aveva dovuto emanare due gride di diffida, l'una a non prendersi «robe de' zenthilomeni venitiani», l'altra a non molestare «li zudei», minacciando, in entrambi i casi, la forza.<sup>158</sup>

A Feltre e Belluno, invece, a ben guardare, gli ebrei si erano effettivamente pronunciati per la maestà cesarea, aderendo all'invito del

---

te del Friuli) (*CX Misti*, fz. 23; reg. 32, f. 168v; ASCTv, b. 48, f. 93v). Bonifaccio (*Istoria di Trivigi*, 501) ricordava di aver visto il decreto inciso su una lapide marmorea in Piazza Maggiore, e collegava l'erezione del monte a questo avvenimento.

**154** «Vene in Colegio forsi 30 trivisani dil populo, et dimandò a la Signoria do grazie: primo, che zudei non potesseno star lì, se non quelli tenivano bancho, la qual cossa per li Pregadi l'altro zorno li fo concessa, ma per li avogadori fo sospesa la letera [...]. Et chiamato questa matina Conseio di X, preseno di conziederli etiam di zudei. [...] Et cussi contenti si partino e con gran alegrezza ritornono a Treviso» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 425, 22 giugno 1509: se ne deduce che i trevisani erano stati in Senato il giorno precedente). (Con la seconda 'gratia' chiedevano l'allontanamento del capo dei «cavalari» a loro ostile.) Aggiungiamo, per completezza, che quattordici tra nobili e cittadini filoimperiali, erano appena stati reclusi nel carcere nuovissimo di Palazzo Ducale (*CX Misti*, reg. 32, f. 167r, 20 giugno 1509).

**155** *Senato Terra*, reg. 16, f. 178v, 5 aprile 1510. Il podestà era ancora quel Gerolamo Marin, dimostratosi tanto inetto nel giugno del 1509.

**156** I 13 ducati andavano pagati, per l'affrancamento del monte vecchio, ai Procuratori *de ultra*, titolari della commissaria di Paolo Barbo, i cui eredi erano minorenni. Nel suo registro contabile su doppia colonna (purtroppo molto sbiadito) figura talvolta la voce «ms. Polo dicto die haver per conto de dezime» dall'ufficio dei dieci Savi alle Decime «per la sinagoga e chaxe de Trevixo, come per la [litera?] dei zudei, dai governadori a le cazude [...] per le decime 83/84 a s[oldi] 13.9.19» (*PSM, de ultra*, b. 31, commissaria di Paolo Barbo di Andrea di Giovanni di conf. San Pantalon 16 agosto 1508; *Procurator*, Sentenze a legge, reg. 25, f. 18r, 12 ottobre 1509).

**157** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 401, 14 giugno 1509.

**158** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 393, 10 giugno 1509.

Trissino del 6 giugno; e, allo scopo, si erano incontrati a Feltre per firmare i capitoli loro proposti dagli imperiali; almeno così la raccontavano a Belluno. Il Senato, accolse la notizia con grande prudenza, e chiese al podestà di Belluno di verificare quando la scelta di campo si fosse prodotta; due erano gli avvenimenti evidenziati, il tumulto e la «titubazione», e due i possibili momenti, prima o dopo: ossia, in corrispondenza dei disordini oppure del disorientamento in attesa degli eventi – entrambe situazioni, comunque inquietanti, agli occhi degli ebrei. Beninteso, si leggeva ancora nella missiva senatoria, se, indagati i fatti e ascoltate tutte le parti con la debita «rectitudine et sincerità», si fosse accertato che erano stati gli ebrei a prendere l'iniziativa di rivolgersi alle autorità imperiali, in tal caso, i cittadini e distrettuali bellunesi, giusta la loro denuncia, meritavano di recuperare robe, pegni e chirografi, annullando i registri contabili e le sentenze a loro sfavore; e se le colpe degli ebrei fossero state ancora maggiori, Venezia sarebbe intervenuta con misure appropriate.<sup>159</sup>

Il vero obiettivo della classe popolare era, secondo Sanudo, poter gestire in proprio il monte con tutti i beni ebraici devoluti a quell'ente di beneficenza;<sup>160</sup> d'altronde, tendenzialmente, anche la politica cesarea nelle terre di nuova conquista era propensa a guadagnarsi le simpatie popolari. Lo stesso avvenne a Belluno, dove, nell'arco di un anno (tra il luglio del 1509 e l'agosto del 1510), la città mutò di governo tre volte: Venezia non era ancora stata informata dei reali sentimenti degli ebrei, quando in città le subentrava (luglio 1509) il governo imperiale, che al popolo attribuì dei privilegi, a dispetto dei 'cittadini' nobili; poi, durante i primi otto mesi del 1510, tornarono le autorità ducali. Scoprirono, con «non vulgar displicentia», che nel frattempo si erano reinsediate nelle loro case le «tre casade de zudei [...] rebelli et inimici del stato nostro»,<sup>161</sup> anzi, forse non se ne erano mai allontanate: Sansone e i figli Emanuele, Moise e Raffaele a Belluno già prestavano nell'ultimo quarto del Quattrocento e ancora vi opereranno nel 1518, con un breve intermezzo negli anni di più feroce guerra (1513-1515).<sup>162</sup> In effetti, tutte quelle terre furono molto a lungo sconvolte da battaglie, incendi e devastazioni, e, se nel 1510 il nuovo podestà di Belluno (Nicola Balbi) aveva trovato «la

<sup>159</sup> *Senato Secreti*, reg. 42, f. 24r, 16 giugno 1509.

<sup>160</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 410, 16 giugno 1509.

<sup>161</sup> CCX, Lettere, fz. 11, ff. 569, 591, 21-31 gennaio 1510; CX *Criminali*, reg. 1, f. 192v, ss.

<sup>162</sup> Vi sono documentati già nel 1478, e ancora nel 1518. Nel 1513-1514 ripararono nella contea di Cesana, per poi trasferirsi nel 1519 a Serravalle, altro feudo – ma ecclesiastico (AC, reg. 3378/2, ff. 240r, 243v-244r, 21 maggio, 7 ottobre 1514; CI, Doge, Lettere, reg. 3, ff. 55v, 65r, 16 dicembre 1516, 30 marzo 1517; CCX, Lettere, fz. 19, f. 410, 10 dicembre 1519; ASBl, *Not.*, bb. 684-686, 1336, *passim*; ASCBl, lib. M, reg. 43 del Consiglio Maggiore, ff. 290r-291v, 14 febbraio 1513; Vendramini, *Tensioni politiche*, 40).

terra disformita»<sup>163</sup> nel 1514 il podestà di Feltre (Gerolamo Barbarigo) descriveva la città in «extrema miseria [...] brusata et sachizata»;<sup>164</sup> d'altronde – e il provveditore Pisani non mancava di sottolinearlo –, gli ebrei avevano contribuito al «gran danno», prima di venire allontanati dalla città.<sup>165</sup>

Non sarà forse inutile, in questo panorama, tutto in chiaroscuro, sulle terre fra la Marca e la frontiera settentrionale, sottolineare come nella percezione dei veneti, i sentimenti filoimperiali degli ebrei fossero un dato di fatto. Lo vediamo nel nostro diarista (ben di rado malevolo): Sanudo (*Diarii*, t. 9: col. 281, 29 ottobre 1509) raccontava, dunque, della casa sulle mura di Bassano da cui si potevano sorprendere le truppe tedesche in giorno di mercato, e immediatamente dopo, quasi seguendo un filo logico, introduceva la nota sui «ricchissimi iudei tutti rebelli» – in particolare citava un certo «Joseph foenerator» –, contrapponendoli agli altri abitanti locali che, ne era certo, si tenevano pronti a festeggiare l'arrivo dei soldati della Signoria.<sup>166</sup> L'abbiamo già pure rilevato a Cittadella: rallegrandosi di essere tornata sotto la Serenissima, chiedeva fosse vietato agli ebrei di concedere prestiti a usura o anticipi sul raccolto, per un semplice motivo: «maxime al tempo de dicti perfidi signori sono sta' quelli sono sta' potissima et principal cason de lor sachimento et ruina, per haverse sempre inteso cum li inimici de vostra sublimità».<sup>167</sup> Il provveditore Gregorio Pizzamano aveva rafforzato l'accusa, giungendo a denunciare «alcuni zudei thedeschi, se ritrovano de lì, inutili et i quali non tengono banchi», rei di aver segnalato «le intrade de zentilhomini nostri, azò quelle da li inimici fosseno depredate, come in gran parte foreno»; anche in questo caso Venezia si mostrò prudente, e

**163** Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 484, 23 gennaio 1510.

**164** CX, Misti, fz. 34, doc. 95, 27 settembre 1514; CCX, Lettere rettori (Feltre), b. 159, ff. 22-24, a. 1516.

**165** «Le cosse è aquetate [...], item che zudei l'anno passa' fe' gran danno de lì» (Sanudo, *Diarii*, t. 10: col. 456, 29 maggio 1510; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 116, 119).

**166** Questo Joseph (detto da Castelfranco e/o da Cittadella), rifugiatosi appunto a Bassano, era stato denunciato alle autorità veneziane da un suo nemico personale, Aberlino – poi da cristiano chiamato Marco –, che si era premurato di mandare in città il nipote a spiare gli ebrei filoimperiali, e vi finì «squartato vivo». Per questa antica ruggine di famiglia, Aberlino, anche lui da Castelfranco (e quasi certo cugino di Joseph), nel 1499 si era trasferito a Monselice, acquistandovi il banco. In effetti, la riconquista della città non servì a riportare l'ordine, e il provveditore veneziano se ne allontanò, sentendosi inadeguato («non sa che far, non ha ubidientia da niuno») (Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 411-412, 656, 30 maggio, 10 giugno 1510; CX Misti, fz. 31, alleg. I al f. 126; Graziani Secchieri, «Banchi feneratizi», 62).

**167** Dei capitoli, sottoposti per la ratifica al Senato, l'unico paragrafo a venire bocciato fu il quinto, relativo agli ebrei. Sanudo (*Diarii*, t. 9: col. 399) si mantenne sul generico: «per Colegio, per la libertà auta in Pregadi, fo spazà et risposo a bosoli et balote a certi capitoli di Citadella» (*Senato Terra*, reg. 16, f. 167r, 18 dicembre 1509).

gli chiese di svolgere un'indagine molto segreta, prima di procedere al loro arresto per un reato che meritava ben più di una semplice espulsione dalla cittadina.<sup>168</sup>

Dalle retrovie torniamo ora al centro della narrazione, fosse la capitale, da dove ci si sforzava di gestire il tutto, o da Mestre, prima propaggine sulla Terraferma ed estremo baluardo militare. In effetti, dovunque regnavano inquietudine e caos, e il quotidiano frastono di notizie allarmanti non contribuiva certo a rasserenare il clima.

Partiamo da quel 3 giugno 1409, già scelto come data fatidica anche per Padova e Treviso, per una schematica rassegna degli avvenimenti succedutisi nell'arco di un paio di settimane. Mestrini ed ebrei cercavano rifugio a Venezia portandosi seco quanto più potevano; le barche dei patrizi facevano la spola col Padovano e Trevisano nel tentativo di salvare il salvabile (4 giugno);<sup>169</sup> quattrocento soldati venivano dislocati sul bordo della laguna a difesa della capitale, dove la processione del Corpus Domini si svolse senza l'usuale pompa, e per la prima volta il patriarca officiò la messa in San Marco; e non si mancava neppure di provare a esigere due decime entro la settimana (5 giugno), «per conservatione de la salute et libertà nostra». In quanto agli ebrei, fu loro ingiunto di rientrare nelle proprie sedi, stante la generale penuria di forniture alimentari, mentre i barcaiuoli dei Dieci s'incaricavano di ritirare i pegni dai banchi di Mestre per metterli al sicuro in città (6 giugno).<sup>170</sup> E, sempre in questo quadro, i Capi dei Dieci, cui spettava garantire l'ordine pubblico, introducevano nuove ferree misure, dall'espulsione di malavitosi e sospetti, al divieto di girare armati e ospitare forestieri (7 giugno).<sup>171</sup>

L'8 giugno, le decisioni di due giorni prima venivano modificate, a riprova di una quotidianità in balia degli eventi: i Dieci ordinavano «che dicti zudei cum le loro fameglie andar se ne debino [in bozza figurava posseno] fuera de questa città nostra» con tutte le «robbe» chiuse in casse, munite del bollo dei Provveditori del sestiere di Santa Croce. Per accelerare la partenza, e non fare torto a nessuno, erano tenuti a depositare una garanzia in moneta, a tranquillità di chiunque potesse sentirsi danneggiato da questo subitaneo allonta-

**168** CCX, Lettere, fz. 12, f. 399, 31 agosto 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 11: col. 459, 28 settembre 1510.

**169** «Li zudei, con destreza, il bon e mior, con licentia di la Signoria e Cai di X, li fenno portar in questa terra, e molti zudei di Padoa e Mestre veneno a star qui». E concludeva Sanudo (*Diarii*, t. 8: coll. 340, 351, 3-4 giugno 1509), a proposito della movimentazione dei natanti di «tutti nostri patricii [...] charge venir di fuora, che era una paura veder tanta extremità e fuga».

**170** «Item, le barche dil Conseio di X stevano atorno le caxe \* di zudei \* banchieri di Mestre; et li pegni portono in varii lochi securi, per la terra, per dubito di novità» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 355-356).

**171** CX *Misti*, fz. 23, f. 137, 7 giugno 1509.

namento; e, sulla strada del ritorno, a difenderli da possibili assalti, avrebbero provveduto le barche dei Dieci.<sup>172</sup> Da questa misura erano esclusi Anselmo e la sua famiglia allargata ai soci, in tutto un centinaio di persone (tra «homeni femene puti et famegli et femene serventi»), per le quali la Signoria avrebbe stabilito tempo e luogo di permanenza a Venezia.

L'elemento forse più saliente di questa delibera resta la differenza lessicale tra 'zudeo' e 'iudeo'; il documento veneziano chiariva, infatti, con estrema puntigliosità, che la misura colpiva tutti gli «zudei» all'infuori di Anselmo e dei suoi, definiti invece «iudei» («de li *zudei* veramente *iudei*, zoè Anselmo et compagni»). Se ne può dedurre che col secondo termine si intendessero i banchieri, e forse all'interno del mondo feneratizio, i più prestigiosi tra loro; mostra pure l'esigenza, sentita dai Dieci, di sottolinearlo, quasi il tema si fosse posto e il Consiglio l'avesse risolto, introducendo una graduatoria (classifica?) di merito. (Certo, a tutt'oggi restano da caratterizzare uso, ambito e significato più pregnante della parola 'ebreo' in questo contesto.)

I Dieci non avevano fissato la data della partenza, si erano limitati a raccomandare tutto avvenisse nel più breve tempo possibile. Il loro ordine fu emanato un venerdì; il venerdì successivo, 15 giugno, «li *zudei*» rientrarono a Padova e Mestre, e nella capitale la notizia fu accolta con gran sollievo.<sup>173</sup> In Levante circolavano voci per nulla rassicuranti, e a Venezia gli ebrei si davano da fare per alimentarle tra la gente: secondo queste dicerie, per un mese di fila, tra Quaresima e Pasqua, a Gerusalemme aveva nevicato e in pieno giorno erano comparse «due rote grande», evento unico, a memoria d'uomo; da Damasco, invece, un «iudeo» aveva sentito fosche previsioni di guerra imminente e tremenda fame in Italia.<sup>174</sup> D'altronde, «maestro Calo Calonymos phisico hebreo», medico molto vicino al centro del potere veneziano, ricordava di aver previsto, all'inizio del 1509, «la bastonada» effettivamente inflitta alla Signoria solo un paio di mesi più tardi.<sup>175</sup>

**172** A proporre la delibera furono i tre Capi (Paolo Lion, Lorenzo Priuli e Andrea Loridan); verificare il bagaglio toccò ai provveditori Francesco Gradenigo e Donato Marcello. La bozza subì un forte inasprimento in fase di scrittura finale: fu fatto cadere il secondo paragrafo, nel quale la facoltà di partire era lasciata alla libera scelta di ciascuno, e rimase tronca la frase «l'anderà parte che a dicti *zudei* sia concessa licentia di potersene andar cum le loro persone, fameglie et robbe fuora di questa città nostra, dando prima bona segurtà che se mai resultasse alcuno rechiamo» (CX *Misti*, fz. 23, f. 145; reg. 32, f. 163v, 8 giugno 1509).

**173** «Acciò non stesseno qui, et etiam per aleviar la terra di tanto populo» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 406).

**174** Sanudo, *Diarii*, t. 8., col. 413, ca 16 giugno 1509, per lettera del capitano di Famagosta (e suo parente), Beneto Sanudo, datata Cipro, 8 aprile 1509.

**175** Torneremo fra breve su questo «iudizio» di Calo, tratto dai suoi studi sulle «revolutioni» e l'astrologia, e da lui enunciato, a mo' di profezia, al rettore di Monopoli

In ogni evidenza, al governo premeva liberarsi del folto gruppo di ebrei venuti a rifugiarsi a Venezia, noncurante del fatto di rimandarli a Padova, in mano nemica, o a Mestre, debole barriera a protezione della capitale, dove, in quel frangente, la Scuola dei Battuti parlava dei suoi inquilini ebrei usando il verbo al passato («steva, stevano»)<sup>176</sup>. Solo ad Anselmo il governo aveva riservato un certo riguardo, superando la generale malfidenza dei veneziani verso gli ebrei, ancora più pronunciata nei confronti di quelli 'foresti', sudditi o stranieri che fossero, di cui non mancavano gli esempi. Era stata sorpresa a girare per la città una spia francese, travestita «da zudio con la barreta zalla»;<sup>177</sup> da Pizzighettone - per interrogarlo, anche sotto tortura - fu tradotto nelle carceri di Palazzo Ducale Calimano «hebreo», accusato di essere un esploratore dei francesi;<sup>178</sup> a pagare per il riscatto di Iseppo, il feneratore di Castelfranco, trovato dai 'fanti' (polizia) a girovagare per le Mercerie, provvidero gli ebrei della capitale.<sup>179</sup>

Conosciamo l'accoglienza riservata agli ebrei padovani e ai loro banchi il 17 luglio dalle truppe e dal popolo lanciati alla riconquista della città; ignoriamo quella tributata ai loro correligionari a Mestre, dove probabilmente non poterono neppure fermarsi, a causa dei furibondi incendi in corso; certo, durante questo cosiddetto secondo campo militare, bruciò il banco vecchio (quello dei Frizele) assieme agli edifici circostanti, né migliore sorte avrebbe incontrato il borgo, quando nel 1513, fu messo a ferro e fuoco dall'esercito tedesco.<sup>180</sup> Non è dato sapere se la vita dei banchi e dell'insediamento riprese in condizioni di apparente normalità, e quando, considerando che trascorsero meno di quattro anni fra le due devastazioni. Abbiamo già sottolineato le difficoltà finanziarie dell'Università; a Mestre

---

nel 1509, e nel 1513 messo per iscritto, a richiesta del savio di Terraferma Pietro Tron (Sanudo, *Diarii*, t. 17: coll. 33-35, 28 agosto 1513).

**176** ASASB, s.a., b. 479, aa. 1509-1510.

**177** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 424, 21 giugno 1509.

**178** *CX Criminali*, reg. 1, f. 158r, 23 giugno 1509. Fattore di Vita, il feneratore di Padova, il cui banco era stato devastato nella riconquista veneziana (17 luglio), aveva concesso al provvisore di Pizzighettone l'11 maggio 1509 un mutuo di 200 ducati, ancora insoluto nel 1515. Senza poter istituire un nesso tra i due fatti, prova comunque che Vita operava anche nel Cremonese, avendo per fattori in un banco di quella città, di tradizione lombarda, Abramino e, appunto, Calimano (*AC*, reg. 3378/2, f. 126r, 27 settembre 1515).

**179** Si trattava, ancora e sempre, di Joseph da Castelfranco, questa volta accusato dal nemico Aberlino di avere nascosto i registri dei debitori, i cui beni andavano devoluti alla Camera in quanto pertinenti a un «ribelle» e «capitalissimo nemico», rifugiatosi in terra imperiale. Reclamarli risultò comunque impossibile, essendo la sua contabilità finita nell'incendio di Rialto (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 550, 24 luglio 1509; *CX Misti*, fz. 31, 28 maggio 1513; fz. 38, 15 settembre 1516; fz. 40, f. 7 con alleg., 10 settembre 1517).

**180** ASASB, s.a., b. 518, f. 81v, 6 maggio 1509, 17 e 27 gennaio 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 44, 10 agosto 1509.

si continuò a versare regolarmente il fitto dei banchi ai nobili veneziani, e, anzi, nel 1511 non si mancò di concedere ad Anselmo e agli 'altri conduttori di banchi feneratizi di Mestre' il permesso di girare armati dovunque nello Stato, Venezia compresa, in anticipo sull'imminente rinnovo della loro condotta decennale.<sup>181</sup> Senza dubbio, comunque, la popolazione ebraica vi si andava assottigliando, e tra coloro che abbandonarono la Signoria nel 1511 si contavano almeno due famiglie mestrine.<sup>182</sup> D'altronde, questa emigrazione verso terre ritenute più ospitali, in particolare il marchesato gonzaghese, si inseriva in un quadro di inasprimento delle condizioni generali di vita nella Repubblica, di cui gli ebrei furono vittime, ma non le uniche.

---

**181** AC, reg. 2053/3, 2 dicembre 1511.

**182** Si tratta di Simeone e di Aberlino fq. Jacob, «cum teste n° X tra grandi e pizoli, maschi et femine» (AC, reg. 2053/3, 4 giugno e 3 novembre 1511).

